Attilio Jalla

La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione

8 settembre 1943
25 aprile 1945

EDITRICE
LIBRARIA
L'ALPINA
TORRE PELLICE

OP 9/1

REGISTRO INGRESSO
N. 8311

Questa semplice cronistoria degli avvenimenti svoltisi nella Valle del Pellice, e specialmente in Torre Pellice, durante il tempestoso periodo dell'oppressione, tra l'8 settembre 1943 e il 27 aprile 1945, che già è stata più succintamente pubblicata nell' 84° Bollettino della Società di Studi Valdesi (Dicembre 1945), è stata tratta dalle pagine d'un diario scritto giorno per giorno durante quel periodo stesso e da altre testimonianze dirette ed immediate. Per quanto riguarda Villar e Bobbio, s'è ampiamente giovata della memoria pubblicata dal prof. Augusto Armand Hugon sul predetto Bollettino. E' stato osservato che le circostanze, i dati, i particolari di quegli avvenimenti, che non sono stati allora fissati in nessuna pubblicazione,, vanno a poco a poco disperdendosi o tendono a travisarsi, a trasformarsi, come naturalmente succede per fatti affidati unicamente alla memoria dei singoli ed alla tradizione orale. E' quindi opportuno e necessario precisarli tempestivamente, in modo da fornire allo storico futuro una documentazione per quanto possibile esatta, obbiettiva, serena, come abbiamo cercato di fare.

Ed è augurabile che a questa narrazione, fatta dal punto di vista della popolazione della valle, si aggiunga tosto quella che si riferisce direttamente ai partigiani, nello svolgimento delle loro peregrinazioni, delle loro lotte, delle loro azioni, della loro vita tanto complessa, tanto agitata e dura; narrazione, che sarà d'importanza essenziale non soltanto per sè, ma per la chiara comprensione del significato e del valore dei fatti medesimi che stiamo per narrare.

Ma poichè, in tale genere di pubblicazioni di prima mano, le inesattezze sono inevitabili — e chi scrive queste linee se ne rende perfettamente conto —, due preghiere si rivolgono ai cortesi lettori. Anzi tutto coloro che hanno in qualche modo partecipato, come attori diretti o come testimoni, ai fatti che saranno successivamente esposti, se trovassero qualche dato errato od incompleto, vogliano segnalarcelo; in secondo luogo, coloro che possedessero notizie nuove, inedite, su avvenimenti di quel periodo, vogliano indicarcele; potremo così, in una solidale collaborazione, completare esaurientemente la narrazione.

Nella cronistoria sono ricordate le forze partigiane, che hanno saputo tenacemente combattere per la liberazione della patria ed efficacemente contribuire alla vittoria; sono ricordati altri collaboratori e collaboratrici, per lo più umili ed oscuri, che hanno voluto offrire l'apporto del loro sacrifizio e del loro dolore allo sforzo comune; sono ricordati poveri valligiani inconsapevoli, crudelmente colpiti nella persona e negli averi dalla

violenza pazzesca di una barbarie impreveduta ed incredibile. Ma il vero protagonista è il popolo.

Il popolo: quel complesso di famiglie d'agricoltori, d'operai, di modesti intellettuali e professionisti, di piccoli borghesi commercianti ed impiegati, uniti tutti nel comune sentimento dell'ordine e della disciplina, nel comune amore per il fecondo lavoro, nella comune devozione agli ideali della patria, della libertà, della giustizia. Il popolo: non una massa informe ed amorfa, ma un blocco vivo, compatto, cosciente; collegato naturalmente ai partigiani coi vincoli della parentela, dell'amicizia, della simpatia; il popolo veramente inerme, che per mesi interminabili ha sofferto non soltanto moralmente per la continua oppressione e l'oscura incertezza del domani, e l'ansia pei suoi giovani lontani sbattuti nella bufera; non soltanto economicamente per la penosa lotta cotidiana alla conquista dello scarso pane e del più scarso companatico; ma anche materialmente per la paurosa vicenda delle ruberie, dei saccheggi, degl'incendi, delle minacce, delle prigionie, delle torture, delle uccisioni, della spietata distruzione delle persone e delle cose più care. Il popolo, armato soltanto della sua fede e della sua coscienza, che alla ferocia dei tedeschi e dei repubblichini ha saputo opporre, come unico mezzo di difesa, la sua resistenza; una resistenza sorda, tenace, costante, così generale, così unanime, così invincibile, che il nemico n'è divenuto esasperato ed impotente. Quante volte li abbiamo uditi, quegli oppressori, gridare le loro minacce prepotenti di distruzione totale. Le minacce sono risultate vane ed imbelli; chè la resistenza passiva ed infrangibile ha finito con l'essere più forte d'ogni aperta violenza.

Citiamolo all'ordine del giorno, il popolo modesto anonimo della nostra valle. Il quale, come compenso per le sofferenze passate, chiede soltanto di poter riprendere in pace la vita normale, nella sicurezza, nell'ordine, in quel sentimento di solidarietà umana, ch'esso sente come necessario a ricostruire il comune benessere materiale e morale.

A TORRE PELLICE
E NELLA BASSA VALLE DEL PELLICE

PREMESSA

Le distruzioni che, durante il 1944, sono state prodotte nel territorio di Torre Pellice dai tedeschi e dai loro accoliti, secondo il loro barbaro e pazzo costume, presentano due caratteri che è utile notare. Il primo è quello della loro ampiezza e gravità, per cui Torre Pellice ha avuto nelle Valli il triste primato in fatto di rappresaglie germaniche. E ciò si comprende facilmente: essa era considerata il centro più significativo della regione, sia come topografia, sia come resistenza contro l'oppressione. Di più, quando le truppe tedesche o repubblicane si gettavano alla caccia dei partigiani della valle del Pellice, qui trovavano la prima resistenza, e quindi sfogavano qui il primo e più violento impeto della loro brutale reazione. Infatti, secondo un'accurata statistica preparata dal locale Ufficio della Croce Rossa Italiana, che in quel tempo critico provvide all'assistenza dei sinistrati, 157 fabbricati sono stati incendiati durante il 1944, di cui 54 case d'abitazione sono state rese del tutto inabitabili. Da queste semplici cifre si può arguire l'immensità dei danni sofferti dalla popolazione.

Le distruzioni presentano poi quest'altro notevole carattere: che sono poco visibili, anzi quasi nascoste al visitatore che passa. Il concentrico di Torre Pellice, fra gli Appiotti e Santa-Margherita, fra il viale Dante e il corso del Pellice, è sempre stato rispettato dagli oppressori. Non è che non vi fossero ragioni sufficienti per esercitarvi rappresaglie. E più volte abbiamo udito noi stessi, da comandanti nazi-fascisti, minacce gravi e ripetute di distruggere questa o quella parte del borgo; minacce che, specialmente nei primi mesi, stavano più volte traducendosi in progetti più precisi. Ma ogni volta ragioni d'opportunità politica hanno consigliato il contrario; e Torre Pellice, come borgo centrale, è stata salva.

Ed è perciò che il passante non informato non si può rendere conto della gravità delle rovine sofferte. Per esempio il redattore del *Semeur Vaudois* di Losanna, descrivendo lo stato delle Valli Valdesi durante il pe-

riodo dell'oppressione, nel numero del 13 ottobre scorso del suo giornale, mentre cita ampiamente le rovine di altri luoghi, a quelle di Torre Pellice non accenna neppure. Occorre inoltrarsi nella campagna fra Torre e Villar, all'indiritto ed all'inverso, fra le ombre folte dei castagneti, per accorgersi delle molte desolanti macerie che la reazione tedesca ci ha lasciate.

AVVISAGLIE

I tragici avvenimenti del 1944, l'anno durissimo dell'oppressione, trovarono la loro graduale preparazione nell'autunno del 1943: quando, fin dall'ottobre, un presidio di militi confinari si stabilì a Bobbio, svolgendo un'azione di sorveglianza poliziesca; e quando, tra l'ottobre ed il novembre, i primi gruppi di partigiani si formarono nelle montagne, naturalmente accresciuti, rinforzati e coordinati in conseguenza dei bandi del 10 e del 18 novembre, i quali, invitando i soldati dispersi a presentarsi alle autorità, con l'assicurazione d'essere lasciati tranquilli, ed insieme chiamando alle armi i giovani del 1925, naturalmente spingevano gli uni e gli altri ad unirsi con le forze partigiane. Molti di loro continuavano ad abitare le proprie dimore e ad attendere al proprio lavoro, pur rimanendo collegati coi gruppi organizzati. Questi e quelli si vedevano circolare liberamente. Qualche contrasto non poteva mancare: così, il 20 ottobre, verso mezzogiorno, fu ucciso all'Inverso, presso il ponte della Bertenga, la guardia comunale Stefano Bertinat.

Nel corso di dicembre si ebbero i primi turbamenti.

I partigiani, sentendosi ostacolati nei loro movimenti e minacciati dalla sorveglianza infida della milizia confinaria, organizzarono un colpo di mano contro la caserma di Bobbio, per la notte tra il 2 e il 3 dicembre. Ma il colpo fallì prima d'iniziarsi. Cinque giovani che dovevano parteciparvi provenendo nella serata da Torre Pellice, avventuratisi imprudentemente in automobile fin sul ponte del Subiasco, vi furono fermati da una pattuglia di militi ed arrestati senza colpo ferire. I compagni cercarono di liberarli con un impetuoso assalto. Invano. E gli arrestati sarebbero stati senz'altro passati per le armi, se uno di loro, all'ultimo momento, non avesse dichiarato d'essere cittadino svizzero. Nel timore di chi sa quali complicazioni, il procedimento sommario fu sospeso.

Intanto un altro gruppo di partigiani aveva cercato di bloccare il passaggio del ponte dei Chabriol, mediante il taglio d'un grosso castagno, per impedire ad eventuali rinforzi di salire. Ma nonostante l'ostruzione della strada ed il tiro d'interdizione, un reparto tedesco passò ugualmente. Nel breve combattimento un partigiano, Sergio Diena fu gravemente ferito, e portato all'Ospedale di Luserna dalla squadra della Croce Rossa, morì dopo pochi giorni, primo caduto delle forze partigiane della valle. L'azione non ebbe altro seguito. Il giorno seguente i prigionieri furono mandati a Torino.

Il fatto produsse a Torre Pellice una profonda impressione, non soltanto come primo atto di guerra nella valle, ma anche per la dolorosa emo-

zione suscitata nelle famiglie e fra gli amici dei giovani catturati. Nel primo momento essi furono creduti perduti. Poi gradualmente la loro posizione parve meno grave. Dopo poche settimane erano tutti rimessi in libertà.

La vita riprese come prima: il presidio a Bobbio, i partigiani nelle montagne. Evidentemente la situazione non poteva mantenersi tranquilla. Ma nessuno avrebbe potuto prevedere i tradici eventi che l'anno nuovo stava preparando.

LE PRIME AZIONI

La prima visita delle truppe repubblichine, Torre Pellice la ricevette nella mattinata del 5 gennaio 1944. Arrivarono improvvisamente su tre grossi autocarri. Subito bloccarono il borgo, aggredendo alcune case evidentemente indicate in precedenza da informatori, e minacciando brutalmente, e perquisendo, e rubando: per esempio, un deposito di rifornimenti partigiani alla Ciaperassa, il negozio del fornaio Bertalot in via Angrogna. Nessun danno più grave. Verso mezzogiorno, finita l'operazione, gli aggressori ripresero la via del ritorno. Brevi ore di visita, che bastarono per lasciare nella popolazione un sentimento di amarezza, di disgusto ed insieme d'oscuro timore.

Ma il primo duro rastrellamento avvenne pochi giorni dopo, l'11 gennaio. Giornata magnifica: tempo chiaro, cielo nitido, aria fredda e calma. Tutto tranquillo. Ad un tratto, verso le 11, arriva rombando un corteo d'autocarri, di camioncini, d'automobili, tutti carichi di truppe tedesche, scortati da due autoblinde e da un cannoncino. La gente li guarda passare piena d'ansioso stupore e d'oscura aspettativa. Non si fermano, proseguono per l'alta valle. Evidentemente vanno alla caccia dei partigiani.

Fra i Fassiotti e Rio Cros, una parte lascia gli autoveicoli, risale il pendio oltre i Coppieri verso Castelluzzo. Un'altra parte si ferma ai Chabriol e sale il pendio boscoso oltre i Bonnet.

Cominciano a sparare con fucili e con mitragliatrici all'impazzata contro eventuali nemici. Nessuno risponde. Di partigiani non v'è traccia. Noi udiamo distintamente la sparatoria; poi scorgiamo in alto colonne di fumo, qua e là, proprio sotto i roccioni di Castelluzzo. Ci rendiamo conto che i tedeschi hanno dato il fuoco a qualche fabbricato di quella regione alpina, stimandolo rifugio di partigiani. Brucia una casetta all'estremità del villaggio dei Borel, quella che contiene i ruderi dell'antico tempietto valdese del luogo. Bruciano alcuni casolari, più in alto, all'alpeggio Senghi. Sono tutti edifici attualmente disabitati, che servono soltanto per la stagione estiva. Intanto si vedono in cielo due velivoli tedeschi, che girano a lungo per la valle, osservando e vigilando. Verso le 15 la sparatoria finisce. Più tardi i soldati, discesi sulla strada, si ricongiungono con gli altri reparti che hanno agito a Villar e Bobbio. Tornano insieme a Pinerolo.

E' la prima manifestazione della violenza distruggitrice dei tedeschi nella valle del Pellice.

IL SECONDO RASTRELLAMENTO

Durante il mese di gennaio alcuni fatti avevano reso più agitato l'ambiente della valle del Pellice. L'ultimo era stato, il 24 gennaio, lo scontro sanguinoso della stazione di Bibiana, in cui, avendo un gruppo di partigiani voluto liberare alcuni compagni, ch'erano condotti in treno prigionieri a Pinerolo, n'era seguito un breve scambio di colpi, per cui erano caduti, di parte partgiana, il Comandante Sergio Toja, fulminato sul colpo (1), ed il giovane Giannino Mariani, ferito gravemente, e, di parte fascista, due carabinieri uccisi. Le Autorità fasciste ne erano state fortemente indisposte. Al Municipio di Torre Pellice il maggiore dei Carabinieri di Pinerolo aveva telefonato che « se risultasse che la popolazione fosse in qualche modo consenziente con l'uccisione dei carabinieri, anzichè moderare, noi asseconderemo le rappresaglie ». In seguito, nei giorni 1 e 2 febbraio, a Bobbio Pellice, i partigiani avevano vigorosamente assalito nella caserma il presidio della milizia confinaria, chiudendolo in uno stretto assedio.

In seguito a questi fatti, la mattina del 3 febbraio, un grosso reparto di milizia repubblicana s'avviò in autocarri da Pinerolo verso la valle del Pellice in soccorso degli assediati. All'imboccatura della valle, presso il ponte di Bibiana, esso fu fermato verso le 9 da un gruppo di partigiani, che tentò d'ostacolarne il passaggio. Divampò il combattimento: a Torre Pellice il crepitìo delle mitragliatrici, i colpi di cannone produssero viva emozione. Si chiusero scuole e negozi. La gente si sbandò e s'affrettò verso casa.

Più tardi nella mattinata le truppe repubblicane, superato l'ostacolo, arrivarono a Torre Pellice e l'occuparono come fosse terra nemica. Dalle finestre vedevamo i soldati passare verso Bobbio, a piedi, in autocarro con l'aspetto volgare e provocante. Passarono pure alcuni carri armati ed un mortaio.

Tosto al di là della borgata dei Bouissa il combattimento riprese. Un gruppo di partigiani (a quanto pare erano 17), annidati oltre i Coppieri, sul poggio dei Geymet, con una loro mitragliatrice abilmente manovrata bloccarono completamente il passaggio della strada, alla svolta di Rio Cros. E' interessante ricordare che già Giosuè Gianavello, nel secolo XVII, aveva indicato quel poggio come un punto strategico importante per la difesa della valle. I repubblicani dal basso si misero a fulminare il pendio con mitragliatrici sparse intorno ai Coppieri e con un mortaio postato sulla strada oltre i Fassiotti. Inutilmente. Non riescirono neppure ad individuare la postazione partigiana. Si limitarono a colpire qualche innocente casetta al Bescheis, alle Colombire. Intanto un caccia tedesco volava altissimo sulla valle, mitragliando ogni tanto i pendii delle montagne.

---

(1) Il 25 aprile 1946, primo anniversario della liberazione, Sergio Toja fu insignito della medaglia d'oro alla memoria, come simbolo dell'eroismo partigiano delle Valli.

Anche nel borgo cominciava a pesare un regime di guerra. Passavano per le strade militi in atteggiamento ostile. Si stava ricercando un nostro collega, il prof. Lo Bue, noto come amico dei partigiani. Pattuglie con le armi spianate perquisivano le nostre case. Lo Bue non si trovava, era sparito. Quindi per rappresaglia veniva arrestato e tenuto per alcune ore prigioniero il pastore Nisbet, direttore del Convitto Valdese, ove il Lo Bue abitava, ed insieme con lui i bidelli del Collegio Valdese, Pontet e Buffa.

Verso sera le truppe, non essendo riuscite a passare oltre Rio Cros, tornarono a pernottare nel borgo, alloggiando alla caserma « Giovanni Ribet ». Morti e feriti furono portati giù in barella. Sette cadaveri, fra cui quello d'un capitano, furono adagiati all'angolo del Collegio Valdese, in attesa d'un'autoambulanza che li portasse a Pinerolo. Nel combattimento i fascisti avevano perduto anche il mortaio.

Calava la notte: il cielo era coperto, l'aria rigida e fosca. Le strade deserte, squallide. La gente, chiusa nelle case, si domandava con ansia quel che sarebbe potuto succedere l'indomani.

Quella sera stessa, a Bobbio, i 42 militi confinari, nuovamente assaliti dai partigiani anche coi colpi del mortaio tolto al nemico, si arrendevano, consegnavano le armi, erano condotti prigionieri in montagna.

L'indomani fu il giorno della vendetta. Verso le 8 le truppe ripresero a salire verso l'alta valle, a piedi, in autocarro, scortate da carri armati. Mentre un primo reparto s'avviava verso Bobbio senza incontrare nessuna resistenza, un altro, destinato alla campagna di Torre Pellice, arrivato al ponte di Santa Margherita, si divise in due colonne. La prima per il ponte della Bertenga passò all'Inverso, donde il giorno precedente una mitragliatrice partigiana aveva sparato sulle truppe, e subito iniziò una durissima azione di rappresaglia. Diede il fuoco alle case della Rocchetta, le prime oltre il ponte; dilagò poi come un torrente furioso nel piano del Pra di Gay, ove le famiglie, fiduciose nella loro innocenza, se ne stavano acquattate nelle proprie abitazioni, aggredì le case, ne cacciò gli abitanti, le incendiò fra spari e grida selvaggie, fermò gli uomini, semplici contadini, Augusto Roland, Giovanni Callegari, Pietro Martinelli, un certo Bounous, povero mendicante quasi ottantenne, e li assassinò a fucilate presso il luogo dove si scorgevano ancora le traccie della mitragliatrice. Poi, mentre i fabbricati ardevano come torce, risalì il pendio avviandosi a mezza costa fra i castagneti verso il Chiotin, ed incendiò via via tutte le costruzioni che trovò sul suo passaggio; una cinquantina, per lo più grange e fienili, ammazzando senza pietà altri uomini sorpresi per la strada, un Passatore, un Jourdan, un Borsetti appena sedicenne.

L'altra colonna, risalendo, oltre i Coppieri, il pendio del Castelluzzo, attraverso i luoghi donde i partigiani avevano sparato il giorno precedente, saccheggiò ed incendiò successivamente le pacifiche casette della regione, annidate all'ombra dei castagni, al Bescheis, alle Colombire, alla Molara, alla Vignassa; s'inerpicò poi fino a Borel, dando di nuovo il fuoco alla casa Ribotta già incendiata in gennaio; ed ancora distrusse la casa di Barmaròt, ed ancora quella dei Cereisìe, la rustica abitazione dei vecchi coniugi

Castellano ,i quali furono trascinati fuori tra gli urli, ed il marito, settantenne, fuori di sè dallo spavento, tra il fumo e gli spari, forse perchè esitò o resistè agli urti dei soldati, fu ucciso a fucilate. Oltrepassato infine, sull'alto pendio boscoso, il villaggio dei Bonnet, che fu lasciato, chi sa perchè, quasi intatto, furono ancora bruciate le case Ayassot ai Michelin ed a Serre la Boina, all'estremo limite del comune. I fabbricati incendiati durante la tragica giornata furono circa ottanta, fra cui una ventina di case di abitazione.

Intanto l'azione terroristica s'accentuava anche nel concentrico di Torre Pellice. Fin dal mattino era stato proclamato il coprifuoco: erano state lasciate soltanto due ore la mattina per gli acquisti nei negozi. Il lavoro era stato sospeso dovunque; il servizio ferroviario interrotto a Pinerolo. Ci trovavamo in un vero stato d'assedio.

Chiusi in casa, ansiosi, sospesi, potevamo udire i colpi di fucile e di mitra sparati dai soldati durante la loro spedizione; affacciandoci alle finestre, scorgevamo i fumi degli incendi che segnavano passo passo il loro percorso. Erano dapprima fumate leggere che salivano rapide e snelle, poi diventavano dense, scure, grevi, s'allargavano in nubi pesanti, s'alzavano in vortici lenti. Cominciavamo a sentire nell'aria l'odore caratteristico dei panni e dei materiali umidi bruciati. Pensavamo con angoscia alla sorte di quelle povere famiglie involte nella bufera della guerra.

Nel pomeriggio, il centro particolarmente colpito è quello valdese. Le nostre case sono piantonate; alcune duramente perquisite, fra le quali particolarmente la mia. Considero queste tre ore di perquisizione fra le più amare e disgustose di quel triste periodo. Poi, verso le sedici, cominciarono gli arresti; vediamo passare via via fra soldati armati i pastori Roberto Nisbet e Giulio Tron, i professori Pons, Tron, Falchi, Micol, Longo. Viene infine il mio turno. Momenti d'angosciosa attesa e di desolato sconforto per le donne di casa. Condotti in piazza, siamo riuniti in un'autoambulanza, ove in ultimo ci troviamo in 21, appoggiati alle pareti, seduti sul pavimento. Nella penombra ci riconosciamo gli uni gli altri, ci scambiamo qualche parola, riconfortati nel trovarci insieme. Intorno è un pandemonio: la piazza è affollata di soldati reduci dagli incendi, dai saccheggi, dagli assassini, ebbri di frastuono e di violenza, urlano, cantano, sghignazzano.

Arrivano intanto dalla campagna le ultime pattuglie, suscitando sul loro passaggio il terrore. Si viene a sapere in seguito che un milite rimasto casualmente isolato, passando verso le 21 per la borgata dei Chabriol, eccitato dalle violenze, dal vino, dalla paura, spalancò bruscamente la porta d'una stalla ove parte della popolazione era raccolta, e vedendo la gente muoversi nel buio sparò all'impazzata un colpo, ferendo lievemente un agricoltore e più gravemente ad una gamba la sua giovane moglie, ed obbligando poi uno dei presenti ad accompagnarlo fino all'abitato di Torre.

Cala la notte: l'aria è pesante e scura, il cielo coperto. Dopo una lunga attesa, verso le 20,30 partiamo per Pinerolo, preceduti e seguiti da macchine cariche di truppa. In quel momento, in piazza Carlo Alberto veniva fucilato il giovane partigiano Boulard Pierino, sorpreso con le armi mentre stava rifugiandosi verso la sua casa al Forte.

Mentre l'automobile ci trasporta nel buio verso l'ignoto, ed il fra-

La Valle del Pellice

La Scuola Valdese del Serre (Villar Pellice)
bombardata il 4 Febbraio 1944

stuono del veicolo ci impedisce qualsiasi scambio di parole, possiamo riflettere sull'attitudine pazza di questi poveri soldati italiani educati coi metodi tedeschi: offende e spaventa questo loro disprezzo pei diritti più elementari, per le libertà più essenziali, per la vita, per la casa, per la proprietà dei loro concittadini. E questo non per bruta iniziativa personale, ma per sistema. Il soldato armato, che rappresenta l'autorità, può fare quello che crede; se saccheggia, se ruba, se arresta, se percuote, se uccide, è sempre giustificato. Nelle sue mani, siamo del tutto senza difesa. Ma noi siamo tranquilli perchè sappiamo ch'è presente la provvidenza di Dio.

A Pinerolo siamo introdotti nella Casa Littoria, ove, dopo due ore di attesa, compariamo davanti ad una ventina di gerarchi militari e borghesi, da cui ci è spiegata finalmente la ragione dell'arresto: Siamo stati presi come ostaggi a garanzia della vita e della liberazione dei 42 militi di Bobbio prigionieri dei partigiani. Se e quando essi saranno resi sani e salvi con le armi, noi saremo subito lasciati liberi. Se invece essi non saranno restituiti, oppure sarà loro fatta qualsiasi violenza, noi saremo senz'altro passati per le armi. Segue un momento di silenzio impressionante: sentiamo che la nostra vita è sospesa ad un filo. Poi ci viene offerto di collaborare alle trattative coi partigiani per il cambio. Una mia proposta è accettata: quella d'invitare qualche nostro conoscente autorevole di Torre Pellice a trattare direttamente il cambio coi partigiani. Sono delegato a compiere questa missione. Conviene agire subito, nella notte stessa. Così, mentre i miei compagni sono condotti in prigione, io rimango solo, nel corpo di guardia, in attesa della partenza.

L'attesa dura ancora tre ore. Finalmente, all'una del mattino, posso partire, accompagnato da una scorta armata che mi ricorda che sono prigioniero.

Viaggio fantastico, indimenticabile. Nell'automobile sono seduto nel fondo, vicino ad un tenente; e questi ed altri militi davanti a noi tengono i fucili mitragliatori appoggiati ai finestrini, con le canne sporgenti al di fuori, pronti a sparare. Notte magnifica, luna splendente, aria cristallina; siamo lanciati a gran velocità attraverso la campagna silenziosa. I miei compagni di viaggio vigilano frementi, temono un assalto di partigiani. Ad ogni svolta, ad ogni ombra, il tenente avverte a bassa voce: Attenti! pronti a sparare! ad ogni movimento sparate! — Nessun intoppo ci ferma. Arriviamo a destinazione.

Anche Torre Pellice ha un aspetto fantastico, tutta occupata militarmente, come terra di conquista. In tutte le piazze e le strade, soldati a guardia ed a bivacco. Davanti al Municipio, un gran fuoco è acceso per attenuare i rigori del freddo.

Breve intervista al Comando per prendere accordi. Poi la mia missione si svolge rapidamente, fra le 2 e le 4, con quattro visite straordinarie, sempre in compagnia della scorta armata, ad amici pieni di cordialità, di comprensione, di simpatia, che la mattina stessa, alle 5, già partono per la montagna alla ricerca dei comandi partigiani. La mattina all'alba sono di ritorno a Pinerolo; nel pomeriggio raggiungo i miei compagni in prigione.

Nella prigione, un ampio e squallido locale a volta, unicamente arre-

dato di paglia a terra, che ci serve da giaciglio, ed ove, fra torresi e pinerolesi, siamo una quarantina, le ore dell'attesa passano lente, deprimenti, interminabili. Vero è che di quando in quando un cortese ufficiale che si interessa alla nostra sorte viene ad informarci circa lo svolgimento delle trattative, che sembra di più in più favorevole. Ma siamo sempre nell'ansia dell'incertezza: per mille circostanze le trattative possono interrompersi, spezzarsi del tutto; tant'è vero che in questa sera stessa gli ambienti di Pinerolo e di Torino, ove il nostro caso ha fatto molto rumore, sono nettamente pessimisti sulla nostra sorte. Ma l'indomani, 6 febbraio, verso le 13, ci è portata la notizia che l'accordo è finalmente concluso!

La nostra liberazione effettiva avviene non a Pinerolo, ma fra Torre e Villar, sulla strada del Teynaud ove, per intesa delle due parti, deve aver luogo lo scambio regolare dei prigionieri. Vi giungiamo in due torpedoni. Tempo splendido, sole primaverile; ritorno lieto attraverso la campagna festante: quanto diverso dal viaggio d'andata! Scesi dalle automobili, scorgiamo a cinquanta passi il reparto dei militi prigionieri, che, chiamati per nome, passano davanti a noi, a tre a tre, alquanto umili e malconci, alla presenza di tre partigiani e d'un sottufficiale e due militi repubblicani. Poi è il nostro turno. Siamo liberi. Mentre i militi partono in automobile, noi ci avviamo a piedi verso casa, salutati lungo la strada, ad ogni borgata, dagli affettuosi applausi dei valligiani. L'avventura è finita.

Intanto, durante questi due giorni, a Torre Pellice il coprifuoco è stato rigorosamente mantenuto. Pattuglie d'armati hanno percoso le campagne, continuando l'azione del terrore.

Noi troviamo Torre Pellice deserta e squallida. Il coprifuoco dura fino alle 18. Le truppe sono partite; resta un reparto d'un centinaio di guardie repubblicane, alloggiato nella caserma, al comando d'un ufficiale, il tenente Riviera. Al ponte del Biglione ed a quello degli Appiotti sono costruiti due posti di blocco, due piccoli fortilizi forniti di feritoie che controllano il passaggio della strada. Un terzo fortilizio fornito di mitragliatrice è stabilito fra i ruderi dell'antico Forte e vigila dall'alto. Così siamo severamente controllati.

Il paese è di nuovo tranquillo. Ma nella popolazione dolorante pei recenti avvenimenti resta un senso di disagio e d'ansioso stupore.

Ed i valligiani direttamente colpiti dalle rappresaglie sentono purtroppo il peso quasi insopportabile dell'angoscia, della distretta, del lutto, della rovina. Non possono essere abbandonati alla loro sorte. Occorre provvedere con urgenza alla prima assistenza in loro favore. Occorre dimostrare loro praticamente la solidarietà dei concittadini. Ma nessuno osa muoversi. Si teme la reazione degli oppressori. Quindi autorità e privati si rivolgono alla Croce Rossa, come all'unica istituzione che possa assumersi utilmente un tale incarico. Il Sottocomitato locale, che già nei mesi scorsi ha svolto un'opera d'assistenza generale in favore degli sfollati bisognosi rifugiati nella vallata, accoglie prontamente e pienamente l'invito. Il 9 febbraio esso forma uno speciale Comitato maschile e femminile, per l'assistenza ai sinistrati. Non senza qualche difficoltà ed esitazione: v'è chi, per timore

di rappresaglie, rifiuta di parteciparvi; v'è chi, dopo aver accettato, si ritira peritoso. Tanta impressione di terrore grava sulla popolazione. Comunque, il Comitato inizia il lavoro: subito diffonde un appello per la raccolta dei doni; il 14 febbraio visita tutte le famiglie sinistrate sui luoghi stessi del disastro. Ci ricordiamo l'impressione strana provata nel passaggio del posto di blocco di Santa Margherita, mediante la presentazione d'uno speciale lasciapassare; al di là sembra penetrare in una regione nuova, sorprendente, avventurosa, quasi ignota...

Intanto le offerte affluiscono da ogni parte. All'ufficio di piazza Muston la distribuzione dei sussidi, degli indumenti, dei mobili, degli oggetti utili si svolge intensa, di settimana in settimana. Ai più miseri è procurato anche l'alloggio. L'azione di soccorso si estende poi gradualmente agli altri comuni della valle. Il Comitato ha così la coscienza d'essere l'espressione reale e completa della volontà solidale di tutta la popolazione.

Ed anche in seguito, ad ogni nuova aggressione, esso riprenderà con nuovo vigore l'opera d'assistenza, perdurando instancabile fino alla liberazione.

IL TERZO RASTRELLAMENTO.

Tosto l'inquietudine aumentò per il sollecito arrivo d'altre truppe di occupazione. Mentre già il 16 febbraio un Comando di divisione tedesco, con un piccolo reparto di soldati, agli ordini del generale Hansen, si stabiliva all'Albergo del Parco e nelle ville vicine, il 20 sopraggiunsero due compagnie di S. S. italiani, che si stanziarono nel Convitto Valdese, nel piano superiore del Collegio e nell'edificio delle Scuole Elementari, mentre i loro ufficiali, pur essi italiani, alloggiarono nelle case del pastore, dei professori e nelle ville adiacenti. Dicevano d'esser venuti qui per un periodo di riposo. In ogni modo portarono in paese un sensibile disagio. Le Scuole Elementari di Villa dovettero essere sospese. Il Collegio Valdese superò con bravura le difficoltà dell'occupazione dei locali del primo piano, adattandosi a nuovi locali ed a orari rimaneggiati. Molte famiglie dovettero cedere locali, mobili, comodità. Ma il disagio non fu soltanto materiale. Si sentiva il peso ed il pericolo dell'occupazione straniera.

Sembrò dapprima che si potesse stabilire un'intesa fra tedeschi e partigiani, che assicurasse una certa tranquillità al paese. Ne derivò una curiosa situazione di tregua armata e vigilante. I partigiani occupavano l'alta valle, dal Biglione in su, e le montagne circostanti, con centro a Bobbio. Circolavano liberamente fino a pochi passi dal posto di blocco e dal viale Dante ov'erano stabiliti i tedeschi. Questi, coi repubblicani, rimanevano nei limiti dell'abitato di Torre Pellice, estendendosi nel piano della valle fino a Bibiana. Oltrepassando il posto di blocco di S. Margherita, si aveva l'impressione di passare in un paese diverso. Lo chiamavamo sotto voce: l'Italia libera. Ad un centinaio di metri dalle pattuglie dei militi, si scorgevano piccoli gruppi di partigiani in armi, appostati alla guardia. Un comandante di partigiani alloggiava tranquillamente a poche decine di metri dall'allog-

gio del generale tedesco. Anzi circolava la voce che fra dirigenti tedeschi e partigiani corressero trattative .

Ma quest'intesa più o meno espressa non poteva durare. Già il 25 febbraio, presso il ponte Blancio un gruppo di partigiani che dall'alta valle erano stati trasferiti in pianura, inceppò in un agguato teso loro dai militi: un partigiano, Alfonso Giusiano di Perosa, fu ferito gravemente ed ancora percosso brutalmente tanto che, portato in caserma, povero giovane, spirò tosto dopo; altri cinque furono fatti prigionieri e, due giorni dopo, dopo trattative dirette intercorse fra il comandante dei partigiani della Val Pellice e della Val Germanasca, Roberto Malan da una parte ed il generale tedesco Hansen e il capitano Schmit, capo della Gestapo del Piemonte dall'altra, rilasciati liberi.

Ma il 3 marzo un terzo fatto tragico spezzò definitivamente ogni possibile accordo. Un tenente gemanico, un trentino di Cavalese già ufficiale dell'esercito italiano, che ora serviva come interprete al Comando, sceso agli Airali di Luserna per provvedere all'alloggio di una nuova compagnia di S. S. nell'edificio delle Scuole Comunali, fu ucciso di colpo da partigiani, verso le 16, mentre passava in bicicletta per via Vittorio Emanuele, davanti alla casa Giuliano. Emozione vivissima nella popolazione. Fuga degli uomini validi, per tema di rappresaglie. E le rappresaglie vennero inesorabili. Due ore dopo arrivarono da Pinerolo due carri armati con un reparto di soldati tedeschi. Presero in Municipio il segretario comunale Davy con l'intenzione d'impiccarlo sul luogo dell'uccisione. Poi, cambiata idea, decisero di dare alle fiamme la casa Giuliano. Era un gran fabbricato operaio, abitato da famiglie di condizione molto modesta, operai, braccianti, piccoli artigiani. Tutti furono cacciati fuori con grida e minacce; e la casa e la tettoia retrostante senz'altro incendiate. Tutto distrutto. Mentre sopraggiungeva la notte, si scorgevano di lontano i bagliori delle fiamme divoratrici, mentre il tetto crollava fragorosamente. I tedeschi, compiuta la rappresaglia, salirono a Torre Pellice, traendo seco il segretario prigioniero ed altri due ostaggi, che furono poi rilasciati tre giorni dopo.

Il fatto inasprì fortemente il Comando germanico. Il vice-commissario di Torre Pellice, recatosi l'indomani ad esprimere le condoglianze del Comune per evitare alla popolazione guai maggiori, fu accolto duramente. Il generale, che fino a quel giorno s'era dimostrato assai cordiale, ora, senza neppure salutarlo, lo licenziò con queste sole parole di malaugurio: E' troppo tardi! Evidentemente egli attribuiva l'uccisione al malanimo della popolazione contro i tedeschi. Verso mezzogiorno poi, due caccia tedeschi percorsero il cielo della valle, quasi ad esprimere l'ira e la vendetta germanica, mitragliando i poggi ove potevano annidarsi dei partigiani. Ad un tratto s'abbassarono sul Forte di Torre Pellice, fulminando con raffiche di mitraglia quel fortilizio presidiato da soldati repubblicani, che essi evidentemente presero per partigiani. L'assalto durò qualche minuto, mentre i militi s'affannavano invano a fare segnali d'amicizia. In ultimo uno degli aeroplani, allontanandosi, lasciò cadere sul Forte una bomba di piccole dimensioni, l'unica bomba caduta a Torre Pellice, la quale precipitò ai piedi della collina, scoppiando fragorosamente in un vigneto fra le due ville Ales-

sio. Il danno fu fortunatamente limitato ad una conigliera distrutta ed a qualche centinaio di vetri infranti. Nessuna vittima, salvo la povera padrona di casa, sig.ra Paladini, che, trovandosi nell'orto a pochi metri dallo scoppio si gettò malamente a terra, producendosi una grave e dolorosa lesione.

Il 5 marzo ebbe luogo al cimitero di Luserna San Giovanni il funerale dell'ufficiale ucciso La popolazione v'intervenne in massa, in seguito a perentorio invito del comando militare. I tedeschi dimostrarono un atteggiamento freddo ed ostile. L'8 marzo avvenne un altro fatto grave: un maresciallo tedesco, verso le 19, mentre sboccava sulla piazza degli Airali, presso il peso pubblico, si trovò improvvisamente di fronte ad un gruppo di partigiani armati; invano cercò di salvarsi gettandosi nel cortile dell'officina meccanica Minetto, chè vi fu abbattuto a colpi di fucile. Enorme impressione di paura. La maggior parte della popolazione si disperse nella campagna. Verso mezzanotte arrivò da Pinerolo un gruppo d'autoblinde tedesche per vendicarsi, al solito, contro gli innocenti. Clamorose scariche di mitraglia. Tutti gli abitanti rimasti, una trentina, furono presi come ostaggi, uomini, donne, bambini. La casa e l'officina Minetto furono totalmente saccheggiate. L'indomani poi, mentre a Pralafera era data alle fiamme la casa Martina, appartenente ad un capo partigiano, arrivarono da Pinerolo sei autocarri carichi di S. S. italiani, che si stanziarono nella caserma e nell'edificio scolastico degli Airali, ponendo posti di blocco a tutte le vie d'accesso. Nello stesso giorno il Comando Germanico lasciò Torre Pellice, con un lungo corteo di 23 autoveicoli. Rimase la guarnigione degli S. S. con un comando tedesco di presidio ,installato nella villa Rostan sul viale Dante.

Noi potevamo credere che la serie degli episodi fosse ormai chiusa. Non ci rendevamo conto che ormai, dati i metodi tedeschi, una rappresaglia contro la popolazione ed i partigiani era inevitabile. Tutte le premesse erano poste. I tedeschi non perdonano.

L'azione bellica s'iniziò improvvisamente il 21 marzo. Mentre tra il 21 ed il 23 il reparto degli Airali svolgeva un duro rastrellamento nei valloni della Luserna e di Rorà, e successivamente, il 24 e il 25, nell'alta valle d'Angrogna, il reparto di Torre Pellice ebbe l'incarico dell'azione nell'alta valle del Pellice.

In quel giorno 21 marzo, verso le 5, udimmo intorno al Convitto Vallese un brusìo, uno scalpittìo, un frastuono sordo che ci turbò. Erano soldati ed ufficiali, che si riunivano sulla strada e si ordinavano per la partenza. Comandi brevi, richiami, raccomandazioni a bassa voce. S'avviarono in fila indiana, ai due lati della strada, con le armi pronte al tiro. Così, oltre S. Margherita, penetrarono nel territorio libero dei partigiani. Tosto si udirono le prime fucilate.

Il combattimento s'iniziò verso Rio Cros e durò tutta la mattinata assai vivace. I partigiani, poco numerosi, annidati sul pendio, cercarono d'intralciare e di ritardare l'avanzata delle truppe con tiri frequenti e nutriti, ritirandosi lentamente. Gli S. S. avanzavano a ventaglio, fra la strada provinciale ed i sentieri della Molara e dell'Armaria. Qua e là perquisivano le

case, requisivano e rubavano ed intanto continuavano a tirare all'impazzata. Al Chiot occuparono il villino Bonjour, disabitato, che sapevano essere stato frequentato dai partigiani; a quanto si disse, vi avrebbero trovato un apparecchio telefonico da campo. Lo saccheggiarono a piacimento. Poi nel primo pomeriggio lo diedero alle fiamme, distruggendolo interamente. Appunto al Chiot fu uccisa, verso le 7, una povera madre, Annetta Bonjour, davanti alla sua casetta, che s'affaccia a mezza costa sopra la strada. Usciva nel cortile per prendere acqua con un secchio. Fu fulminata sulla porta, lasciando disperato il marito e due figlioletti.

Passato il Chiot, gli S. S. furono fermati dal tiro d'un mortaio che i partigiani avevano piazzato alla svolta sotto Ronfet. Due soldati furono uccisi, alcuni feriti. Ma i partigiani, poco numerosi, non potendo contrastare alle mosse avvolgenti delle truppe germaniche, si ritirarono gradatamente. Ai Chabriol dovettero abbandonare il mortaio al nemico.

Gli S. S. arrivarono ai Chabriol verso mezzogiorno. Invasero il villaggio, perquisirono le case, rubacchiarono qua e là mentre la sparatoria continuava intorno, fra i castagni. Finalmente penetrarono nella villa Ayassot, che sta su uno sprone roccioso all'estemità dell'abitato, e l'occuparono come terra di conquista, col pretesto che i partigiani se n'erano qualche volta serviti. Alla povera padrona, la ved. Ayassot, che v'abitava sola soletta, imposero d'andarsene, altrimenti l'avrebbero bruciata con la casa. Inutilmente essa cercò di spiegare, di protestare, d'implorare. Fu cacciata a forza; si rifugiò disperata presso un'amica poco lontana. La villa, piena zeppa di mobili, di arredi, di indumenti, d'oggetti preziosi, appartenenti pure a parenti sfollati, fu metodicamente saccheggiata, durante tutta la giornata ed ancora l'indomani. Gli autocarri che via via scendevano dall'alta vallè vi si fermavano espressamente e caricavano mobili, casse, bauli, masserizie. Finalmente, al cadere della notte, fu incendiata e distrutta.

Dai Chabriol le truppe, dopo breve sosta, avanzarono lentamente nel territorio del Villar, sempre combattendo. Solo l'indomani occuparono Villar. Di là s'irradiarono in lunghe esplorazioni nei profondi valloni alpini. I partigiani s'erano ormai messi al sicuro. Pochi furono presi e condotti prigionieri alla caserma degli Airali. Noi li vedevamo passare sugli autocarri che scendevano carichi di soldati o di materiale. Fra gli altri, il 27 marzo vedemmo passare il prof. Jacopo Lombardini, scrittore, conferenziere, insegnante notissimo a Torre Pellice, che nonostante l'età (era del 1892), nel novembre aveva raggiunto i partigiani sui monti, portando loro il contributo della sua ricca esperienza spirituale e politica, come cappellano e come commissario. Sfuggendo da Prali ad un rastrellamento, fu preso da una pattuglia di S. S. mentre scendeva dal colle Giuliano verso Bobbio. Iniziò così la triste odissea della sua prigionia, che doveva finire col suo assassinio al campo di Mauthausen, alla vigilia della liberazione.

Nella prigione degli Airali erano chiusi, oltre a partigiani dell'alta valle, numerose altre persone, prese nei rastrellamenti di Rorà, d'Angrogna, d'altrove. Arrivarono fino a 250. Parecchi di loro furono duramente battuti, tormentati, torturati. Certi soldati s'erano specializzati in materia. Il caso più doloroso e più truce fu quello del partigiano Emanuele Artom, brutalmente ucciso a forza di colpi e di sevizie.

Verso la fine del mese, gli S. S. rientrarono a Torre Pellice, riprendendo la loro vita di guarnigione.

INTERMEZZO.

I tre mesi tra aprile e giugno furono relativamente tranquilli. Vero è che le popolazioni di campagna continuarono ad essere di quando in quando disturbate da esplorazioni e perlustrazioni di piccoli reparti di truppe, accompagnate da furterelli di vario genere. Ma nessun disastro avvenne di grave entità e di carattere generale. Fu il periodo in cui le autorità militari e politiche tentarono con un'accorta propaganda di lusinghe, di promesse e di minacce, di persuadere i giovani renitenti alla leva a presentarsi, e di spezzare la resistenza dei partigiani.

Il momento culminante di una tale azione persuasiva fu il 25 maggio, la data fatale in cui renitenti e partigiani avrebbero dovuto in ogni modo presentarsi. A chi non avesse obbedito erano minacciate le pene più gravi, che si estendevano anche alle famiglie ed alle proprietà. I giovani nella loro grande maggioranza non si presentarono; per lo più si aggiunsero alle formazioni partigiane.

Ogni tanto, durante questo periodo, un qualche episodio minaccioso portava nel paese un nuovo turbamento più o meno grave. Ricordo quello del 18 maggio, giorno dell'Ascensione, quando, essendo stati tre militari tedeschi prelevati il giorno prima dai partigiani sulla strada fra Bibiana e Moretta, fummo di nuovo presi come ostaggi e chiusi in caserma, con la minaccia che, per ogni tedesco eventualmente ucciso, dieci di noi saremmo stati fucilati. Così avvenne pure in tutti gli altri Comuni della valle. Alcuni furono mandati in montagna alla ricerca dei tedeschi prelevati. Mi trovai, in compagnia del pastore Giulio Tron, a dover risalire per questo scopo il colle di Pian Prà e scendere poi per Rorà ed il vallone della Luserna, per essere informato alla fine dell'escursione che i tre tedeschi erano stati resi e che tutti noi eravamo liberi.

Ricordo poi la viva emozione suscitata nel pubblico da un breve scontro tra militi e partigiani, il 6 giugno, verso le 17 presso il ponte di Blancio. Brusco scambio di colpi. Un partigiano Alberto Calleri di Sala, vi rimase fulminato.

Nelle notti del 16 e del 17 giugno i partigiani attaccarono violentemente le caserme degli Airali. Nutrita sparatoria. Cinque soldati rimasero feriti.

Ed ancora, il 24 giugno, verso le 18, sul viale Dante, proprio sull'angolo del breve passaggio detto rompicollo, che scende dalla Ravadera, fu uccisa di colpo da mano ignota la signorina Emilia Rollini, attivissima collaboratrice dei tedeschi.

La reazione preannunziata dall'autorità contro partigiani e popolazione, attesa di settimana in settimana con ansia nervosa, cominciò a farsi sentire nel mese di luglio. Il giorno 6 un reparto di S. S., arrivato improvvisamente al borgo di Luserna, bloccò le strade, perquisì le case, incendiò un

piccolo studio fotografico, arrestò questo e quello, terrorizzò la popolazione. Viva emozione e timorosa attesa anche a Torre Pellice. Lo stesso reparto, stabilitosi agli Airali, il giorno 8 incendiò in collina una parte della casa Buffa, già altra volta danneggiata perchè appartenente alla famiglia d'un capo partigiano; arrestò nelle varie località del comune un centinaio di persone, parenti ed amici di partigiani e personalità che apparivano sospette quali gli industriali cav. Giovanni Mazzonis, comm. Turati ed altri; nel pomeriggio dello stesso giorno, a S. Marco, in un vivace scontro fra soldati e partigiani, un sergente rimase ucciso. Il giorno 10 il medesimo reparto, venuto a Torre Pellice, arrestò anche qui padri, madri, parenti di partigiani e li condusse prigionieri a Torino, lasciando nelle famiglie e nel pubblico desolazione e spavento. Uno degli arrestati, l'avvocato Peyrot, liberato 12 giorni dopo, ci riferì poi il trattamento inumano a cui furono sottoposti gli uomini: chiusi in 43 in un locale della superficie di metri 8 per 4, con caldo soffocante, afflitti da parassiti di varie qualità, con scarso nutrimento, in condizione veramente degradante, senza neppure essere informati delle ragioni dell'arresto. Lo stesso giorno 9 un altro reparto di S.S., stabilitosi a Bibiana, bloccò interamente il passaggio dei viveri pei comuni della valle del Pellice, provocando nella popolazione un grave disagio. A Torre Pellice la razione giornaliera del pane dovette subito essere ridotta a 100 grammi. Poi, mercè l'azione benemerita del Commissario Morè, si potè nuovamente ottenere l'arrivo dei generi di prima necessità. Ma i comuni delle alte valli, Villar, Bobbio, Angrogna, ne rimasero privi per parecchie settimane; e soltanto per l'interessamento coraggioso ed efficace dei partigiani poterono avere i viveri più necessari.

Fu in questo periodo che l'ufficio d'assistenza della Croce Rossa si occupò particolarmente delle richieste d'indennità per danni di guerra per conto dei sinistrati della valle, rivolte all'Intendenza di Finanza di Torino. E' utile notare qui *pro memoria* il lavoro intenso e continuo, durante tutto il tempo dell'oppressione, compiuto da questo ufficio, sia per centinaia di tali richieste, sia per centinaia e centinaia di pacchi e migliaia di corrispondenze a prigionieri ed internati, sia per molte e complesse pratiche in favore delle loro famiglie ed in favore di giovani sperduti nell'intrico di delicate situazioni militari, sia per fornitura di fieno e di altro materiale necessario a sinistrati, che attraverso i rastrellamenti avevano tutto perduto.

Intanto i giorni passavano lenti e penosi, portando ciascuno un nuovo peso d'ansie, di dolori, di tormenti. Il 12 luglio il dott. Paolo Vasario, recentemente tornato a Luserna San Giovanni dalla prigionia, fu sorpreso e fermato nella pianura di Airasca, mentre compiva una imssione pei partigiani, e dopo un sommario processo, subito fucilato, nel pieno vigore della sua fiorente giovinezza. Nella notte fra il 12 e il 13, nel punto più stretto di via Arnaud a Torre Pellice, gli abitanti furono ad un tratto spaventati da un clamoroso litigio fra militi. Bestemmie, urla, colpi d'arma da fuoco. Uno di loro stramazza a terra ferito al ventre. Gli altri si squagliano. Il ferito geme, invoca soccorso a colpi di fucile. Nessuno osa muoversi. Arrivano i commilitoni, lo caricano su un camioncino requisito per l'occasione, lo portano all'ospedale di Luserna. Il disgraziato muore

Case del villaggio di Pertusel (Villar Pellice) incendiate il 6 Agosto 1944

Case del Villaggio di Malpertus (Bobbio Pollice) incendiate il 7 Agosto 1944

nella notte. Resta nella popolazione l'impressione penosa del fatto di sangue. La mattina del 17, alle 4, agli Appiotti, mentre due operai se ne vanno al lavoro, i militi del posto di blocco, chi sa perchè, li fulminano con una raffica di fucile mitragliatore. Per fortuna il tiro è alto: uno solo di loro è ferito lievemente. Nella notte tra il 23 ed il 24, al Baussan, si ode improvvisamente sgranare un fucile mitragliatore, poi un lungo lamento, gemiti di moribondo. Per le case vicine corre un brivido di spavento. Nessuno osa uscire. La mattina il partigiano Paolo Poët (Poluccio) è trovato morto sulla strada. Profonda impressione di lutto. Più tardi la squadra della Croce Rossa ne compone pietosamente la salma e la porta in barella alla camera mortuaria del cimitero. Di là, il 28, essa è trasportata col carro funebre al Cimitero del Villar, ove i compagni partigiani, fra la viva emozione della folla accorsa, gli portano l'estremo saluto fraterno. Nella notte tra l'1 e il 2 agosto, fragore di battaglia al Bocciardino, sullo stradone fra gli Airali e Bibiana: quattro S. S. caduti, una casa colpita da una cannonata, tre valligiani uccisi. Nelle mattinate dell'1 e del 2 agosto ,si scorgono passare alti nel cielo velivoli inglesi; e tosto dopo si odono i rombi lontani delle bombe che cadono su Pinerolo. Il ponte sul Chisone è colpito: i treni non arrivano più. Sospesi i giornali, la posta, i rifornimenti. Siamo letteralmente isolati.

E così via, di giorno in giorno. Intanto si osservano movimenti di truppe; corrono voci paurose di rastellamenti spietati.

Il mese d'agosto s'iniziò a Torre Pellice con un fatto drammatico. Il giorno 3, verso le 8,30, un soldato della Guardia Repubblicana vestito in borghese, che saliva in bicicletta dagli Airali, arrivato al Valentino davanti alla casa Griglio, fu ucciso di colpo con una fucilata da partigiani che lo stimavano una spregevole spia. La rappresaglia fu immediata. Le Guardie Repubblicane, accorse dalla caserma pochi momenti dopo, si precipitarono come furie nel cortile dei Griglio, perquisirono, rubarono, saccheggiarono, e finalmente incendiarono due case e una tettoia, colpendo naturalmente gente che con l'uccisione non aveva nessun rapporto. Intanto i partigiani sparsi intorno cominciarono a sparare sui soldati. Le pallottole fischiavano in tutte le direzioni. Un vero pandemonio. Arrivò in fine in autocarro un reparto di S. S., con cui i militi s'allontanarono. Essi continuarono a dimostrare il loro malanimo verso la popolazione anche il giorno dopo, in occasione del funerale del compagno ucciso. Mentre ne accompagnavano la salma al cimitero, si misero ad insultare, a svillaneggiare, ad urtare i passanti, a battere e rompere porte e vetrine di negozi col calcio del fucile, perchè stimavano che non si salutasse col dovuto rispetto il passaggio del morto. Si aveva l'impressione d'assistere ad una scena di barbarie medioevale.

IL QUARTO RASTRELLAMENTO.

Il fatto di sangue del Valentino fu per Torre Pellice il tragico preludio della grande azione che stava per iniziarsi. Quella sera stessa del 3 agosto nuovi reparti di S. S. arrivarono e s'installarono nel Convitto, nel Collegio,

nella Caserna. L'indomani già essi s'unirono al rastrellamento che nella notte precedente s'era iniziato da Bibiana verso la regione di S. Michele e di Montoso. E poichè in quel giorno medesimo, 4 agosto, un soldato S. S. era stato ucciso sulla via G. Malan, a S. Giovanni, essi parteciparono alle dure rappresaglie, per cui una quarantina di uomini della regione furono condotti come ostaggi nella caserma di Torre Pellice e tenuti per qualche giorno con la minaccia della fucilazione; e per cui ancora, nella notte tra il 4 e il 5, i loro compagni stabiliti agli Airali diedero alle fiamme, fra l'angoscioso spavento degli abitanti sorpresi nel buio, il gruppo di case vicine, la villa Turin, parte dello stabilimento Vacciago, ed ancora l'Albergo Centrale e la panetteria Viale agli Airali.

In quella medesima notte, verso le 22, udimmo ad un tratto, intorno al Convitto, un sordo soffocato brusio: scorgemmo nell'oscurità i soldati disporsi sulla strada in ordine di marcia. Richiami, ordini a voce bassa, scalpitii di scarponi, bagliori di lampadine. Poi nel silenzio il comandante impartì gli ultimi ordini: Vogliamo sorprendere i partigiani nei loro covi; perciò avanzate in assoluto silenzio, in fila, senza rumore, senza urtare i sassi coi piedi; proibito parlare e fumare. La sorpresa ci darà la vittoria. Avanti! — Partirono nel buio, a plotoni staccati. Costituivano quel reparto che doveva salire alla Sea, per poi irradiarsi verso Angrogna e verso le montagne del Villar. Per quanto fossimo sicuri che i partigiani non si sarebbero lasciati sorprendere, pensavamo a loro con ansiosa sollecitudine.

L'indomani mattina poi, verso le 7, vedemmo truppe germaniche passare per la strada verso Bobbio, a piedi, a piccoli plotoni, in fila indiana ai due lati della strada. Passavano, passavano lentamente, guardinghi, sospettosi, con le armi pronte allo sparo. Più tardi passarono due cannoncini trainati da autocarri. Nello stesso momento altre truppe salivano in tre colonne per la valle d'Angrogna, altre ancora per l'Inverso e Pian Prà. Con una vasta azione si voleva comprendere simultaneamente tutta la valle.

Le truppe che avevamo veduto salire, oltre il ponte di S. Margherita si divisero in due colonne. La prima, avviata all'Inverso, aveva appena sorpassata la regione di Pra di Gay, quando fu sorpresa da un'improvvisa scarica di mitragliatrice di partigiani, tirata dalla imminente roccia degli Eissart, con lo scopo evidente di ostacolare la loro marcia. Immediata, dura, inesorabile rappresaglia sulla popolazione inerme ed incolpevole, secondo la barbara usanza tedesca. Si gettarono sulla prima casa che trovarono, quella di Giovanni Pietro Jalla, alle Braide, e la incendiarono. Poi salendo il balzo boscoso dell'Inverso Rolandi, traversando la regione di Pra le Brue, invadendo il piano di Doni, dettero il fuoco a tutte le case sul loro passaggio, incendiando specialmente il fieno, la paglia, il grano or ora raccolti. Diciotto case divampavano; nuvoli di fumo s'innalzavano nell'aria caliginosa. Molti uomini erano fuggiti; quelli rimasti furono presi e condotti via come ostaggi, mentre le donne ed i bambini venivano respinti nella campagna insieme col bestiame. Appena i soldati s'allontanarono, le donne accorsero e coraggiosamente lottarono contro le fiamme, salvando così in parte alcuni fabbricati. In altri invece il disastro fu completo: la corte di Doni, per esempio, fu ridotta in fumanti macerie. Intanto i tedeschi, abban-

donata quella regione straziata, passarono il Pellice sul ponte Scala e verso i Chabriol si congiunsero coi loro compagni.

La seconda colonna, percorrendo da S. Margherita la strada provinciale verso Bobbio, trovò oltre il Chiot qualche debole resistenza da parte di partigiani che, dopo aver fatto saltare, verso le 8, il ponticello di Ronfet ed i due ponti dei Chabriol, cercavano d'ostacolare l'avanzata del nemico, sparando nascosti nelle boscaglie del pendio. Da un burrone dell'Armarìa crepitava una mitragliatrice. Le truppe tedesche, mentre avanzavano lentamente a ventaglio contrattaccando, subito cominciarono senza pietà l'usuale loro rappresaglia contro la popolazione innocente. Incendiarono alcuni fienili nella regione di Rounc Bonjour, alcuni fabbricati a Ronfet, il gran casamento dei Boula. Arrivarono ai Chabriol. Ormai gli spari dei partigiani s'affievolivano e s'allontanavano. Mentre squadre d'ostaggi erano poste a riattare i ponti, i soldati dilagarono pel villaggio rubacchiando di casa in casa. Non pensavano a bruciare. Per un miracolo, il villaggio sembrava salvo. Ma una pattuglia proveniente dai Chabriol superiori, forse in risposta a qualche colpo dei partigiani, si gettò con furia sulla parte superiore del villaggio ed appiccò il fuoco alle prime case trovate. Sette od otto fabbricati divamparono ancora. Intanto sul colle della Sea si scorgeva il fumo denso di altre case incendiate.

Riattato il ponte, verso mezzogiorno le truppe si mossero avanzando nel comune del Villar per tutta la larghezza della Valle. Con vasto movimento le varie colonne dall'alto e dal basso conversero verso il borgo. Nel territorio di Torre Pellice essi avevano lasciato una quarantina di rovine fumanti. E' noto poi come in quella giornata il Villar fosse oppresso dall'invasione nemica: furti, saccheggi, incendi, ostaggi, terrore. Nella notte cinque partigiani furono impiccati. Il cielo era fosco. Pioveva. Nell'aria umida si diffondeva per tutta la valla l'odore acre degli incendi.

L'indomani, 6 agosto, era una domenica. Triste domenica. Il cielo era grigio e pesante. Le strade squallide, quasi deserte. La popolazione oppressa da un'ansia angosciosa. I passanti parlavano a bassa voce. Circolavano voci fantastiche di spaventi e di disastri.

Il culto al Tempio Valdese non fu annunziato dalla campana; il campanile rimase muto. Pubblico di fedeli poco numeroso; la gente arrivava a passo affrettato; pochissimi uomini. Il raccoglimento in preghiera intorno a Dio, il calore della comunione fraterna furono sentiti dai presenti in modo straordinariamente vivo e profondo.

Le ore passavano lente. Dovunque si sentiva il peso soffocante dell'oppressione senza scrupoli. Percorrendo il viale Dante, scorgemmo un gruppo di soldati scendere dalla villa Vacciago carichi d'oggettti rubati. Così facevano ogni giorno liberamente, da quando l'ing. Vacciago era sfuggito fortunosamente all'arresto. Nel pomeriggio si videro automobili ed autocarri salire e scendere per la strada di Bobbio, carichi anch'essi di materiale rubato; in alcuni si trovavano piccoli gruppi di agricoltori confusi ed avviliti, evidentemente presi come ostaggi. Le operazioni continuavano nell'alta Valle; ma non ne avevamo nessuna notizia precisa. L'ansia del pericolo sempre presente e l'accorato pensiero dei disastri e delle

sofferenze che le truppe stavano seminando sembravano rendere impossibile la vita usuale.

Eppur la vita usuale riprendeva, quasi per conto suo. Quante volte in quei giorni di crisi ci si rese conto con stupore che, pur attraverso i timori e gli orrori, la vita solita continuava a svolgersi, la vita materiale, civile, sociale, con lo stesso ritmo abitudinario: si usciva di casa, si andava al lavoro, si comprava, si vendeva, si passeggiava, si attendeva come al solito alle occupazioni cotidiane. Nell'apparenza nulla sembrava cambiato. In questa continuazione della vita individuale e sociale si sentiva qualche cosa di potente, di rassicurante, come si sente nella perenne continuazione e ripresa della vita della natura.

Ma dovevamo ancora passare attraverso dure e dolorose conseguenze del rastrellamento. Spigoliamo dal diario i ricordi più significativi di quei giorni.

Nella mattinata del 7 agosto, ci trovammo sotto il peso della terrificante notizia che uno dei cinque partigiani impiccati sulla piazza del Villar era il giovane ing. Guglielmo Jervis, così simpaticamente noto a Torre Pellice per la bella intelligenza, per l'aperta lealtà del carattere, per la semplicità e l'integrità del costume. Ci trovavamo in piazza, tristemente assorti, quando vedemmo arrivare da Angrogna le truppe reduci dal rastrellamento. Precedeva un autocarro carico di soldati italiani, eccitati dalla trista impresa e dal vino, che urlavano espressioni di beffa e di sfida. Seguivano a piedi tre giovani partigiani diciottenni, legati ai polsi ed avvinti tra loro con una corda. Li riconoscemmo: Martino Merotto, Emilio Eynard, Valdo Jalla. Erano stati sorpresi nel vallone oltre la Sea. Camminavano calmi, guardandosi intorno, come trasognati. I soldati gridavano sghignazzando: Ecco, guardate i patrioti di Torre Pellice! Seguivano, con altri soldati, carri tirati da muli, carichi di zaini, di armi, di materiale trafugato. Corteo disgustoso. La gente guardava allibita.

Nella mattinata dell'8 agosto corse la voce impressionante che i tre giovani dovevano essere impiccati come esempio alla popolazione. A mezzogiorno la voce fu confermata da un manifestino, che annunziava la loro condanna, perchè presi con le armi. Emozione profonda. Nel pomeriggio ci recammo in delegazione presso le Autorità militari per ottenere la loro grazia. Inutilmente. I tedeschi vollero che la condanna fosse eseguita in ogni modo: Merotto ed Eynard a Torre Pellice; Valdo Jalla trasportato per la stessa condanna a S. Germano Chisone. Presso i giovani condannati, nella prigione della caserma, i genitori poterono intrattenersi a lungo. Essi erano tranquilli, composti. Impressionava la semplicità serena e la fede ingenua e sicura con cui andavano incontro alla morte. Verso le 22, dopo l'ultimo saluto ai parenti e l'ultimo colloquio col sacerdote, furono condotti in autocarro al luogo dell'esecuzione, accompagnati dal Commissario del Comune, dal medico, dal sacerdote, scortati da un plotone di soldati, Merotto in piazza Cavour, Eynard sul viale Mazzini. Non dissero più una parola, non emisero un lamento. Pioveva. L'esecuzione avvenne rapidamente. I poveri corpi giovanili rimasero soli nel buio.

L'indomani, 9 agosto, giorno di pioggia e di lutto. Per tutta la gior-

nata le due salme rimasero sospese. La gente passava rapida per le vie, raccolta, parlando a bassa voce. Tutto il borgo sembrava chiuso nel dolore.

Nella mattinata vedemmo passare mandre di bestiame razziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pastori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato.

Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Pra, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordano, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Griffo Enrico; due di Torre Pellice: Gioachino Gotico e Raffaele Raimondo. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo saluto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriol, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio della strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed abbandonati sull'erba.

Nel primo pomeriggio uscirono, liberati, dalla caserma gli agricoltori della campagna di Torre Pellice, già presi il giorno 5 come ostaggi mentre divampavano gl'incendi delle loro case, lieti ormai di poter tornare sani e salvi a casa dopo tante emozioni. Poco più tardi, osservammo un'agitazione improvvisa e fremente fra i soldati accasermati al Convitto: si misero ad un tratto a correre di qua e di là, a chiamarsi l'un l'altro, a raccogliere le loro suppellettili, le loro armi, i loro zaini. Evidentemente era giunto l'ordine della partenza. Si raccolsero di corsa intorno ai loro torpedoni ed autocarri già messi in azione sui viali Gilly e Mattatoio. In pochi momenti s'allontanarono rapidamente. Il Convitto rimase vuoto e silenzioso.

Infine verso sera vedemmo passare il minuscolo corteo che portava al cimitero le salme dei due giovani impiccati: quattro militi e tre infermiere della Croce Rossa, che avevano loro pietosamente dato l'ultima assistenza. Salutammo con reverenza il passaggio di quelle vittime dell'oppressione tedesca.

La mattina del 10 agosto, tra le 9 e le 10, ecco passare ancora folte mandre di bovini e di pecore razziate dai tedeschi al Pra. Erano circa 250 bovini e 3000 pecore. Scendevano lenti, al suono delle loro campanelle, che avevano le risonanze nostalgiche dei pascoli alpini. Ogni gruppo era guidato dal proprio pastore e scortato da soldati che facevano buona guardia e che lungo la via offrivano in vendita le pecore ai passanti, a L. 300 l'una. Preda di guerra. La ricchezza delle nostre montagne che se ne andava in malora. Il più iniquo saccheggio della violenza tedesca.

Seguivano a distanza gli ultimi autocarri carichi di truppe germaniche che si allontanavano verso il piano.

Nel pomeriggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermiere, salì alla borgata dei Chabriol a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero. Intanto il Comitato d'assistenza riprendeva l'opera di pri-

mo soccorso pei nuovi sinistrati. L'anima della valle vibrava in queste manifestazioni di solidarietà della Croce Rossa, che, fra tanti orrori, sapeva affermare la realtà profonda della fratellanza umana.

E nel pomeriggio del giorno 11 anche la Guardia Repubblicana se ne va. La Caserma dopo sei mesi d'occupazione militare, rimane vuota. Sembra incredibile: Torre Pellice è libera; tutta la valle è libera, salvo un limitato presidio a Bobbio.

La sera scende serena, limpida, magnifica. Calma straordinaria. Silenzio impressionante. Sentimento profondo di sollievo per la liberazione. Saremmo quasi felici se potessimo non pensare ai lutti angosciosi ed alle terribili rovine che i tedeschi ci hanno lasciate.

SINODO 1944.

La tranquillità durò poco. Già il 12 agosto un presidio tedesco si stabilì a Bobbio ed il 15 lo stesso reparto della Guardia Repubblicana che se n'era andato riapparve a Torre Pellice, con un nuovo comandante, con uniformi un po' diverse, ma con uguale programma d'azione. Rioccupò la caserma, riprese il servizio ai posti di blocco, ristabilì il coprifuoco alle 21.

I partigiani erano animati dalla grande speranza dell'aiuto degli Alleati, che, invasa la Francia meridionale ,risalivano le valli alpine e quasi s'affacciavano ai passi di frontiera. L'intervento di quelli sembrava loro imminente. Ricominciarono a circolare fino ai limiti del concentrico. Tutto come prima. Nuovi urti apparivano inevitabili.

Per quindici giorni la situazione rimase relativamente calma. Si ebbero soltanto i soliti turbamenti dovuti alla guerra. La sera del 16 agosto, il treno che saliva verso la valle del Pellice, arrivato a trenta metri dalla stazione di Cappella Moreri, fu aggredito da quattro velivoli inglesi provenienti da oriente, i quali, abbassatisi sul convoglio, si dettero a mitragliare la macchina ed i primi vagoni. Scena di terrore. I viaggiatori si gettarono dai vagoni sparpagliandosi per la campagna. Fu un attimo: quattro morti, numerosi feriti, fra cui due gravi, di Torre Pellice, morirono tosto dopo all'ospedale di Pinerolo dove erano stati trasportati.

Nella notte del 19, otto giovani regolarmente esonerati per causa di lavoro furono prelevati in casa e condotti a Pinerolo con pericolo d'essere spediti in Germania. Per fortuna la ditta presso cui lavoravano potè ottenere, alcuni giorni dopo, la loro liberazione. Il 21, giunse l'ordine di requisizione di tutti i cavalli e muli. Il 27, altri giovani furono arrestati. Il 31, requisizione di 20 biciclette...

Ma il 1° settembre un fatto di violenza ci riportò in piena guerra. Verso sera, un milite che si trovava al posto di blocco di S. Margherita fu improvvisamente colpito da una pallottola di fucile sparato da partigiani appostati poco sopra, e gravemente ferito. Sdegno e furore del comandante che investì con violenza il Commissario del comune minacciando dure rappresaglie se il fatto si ripetesse. Nella notte, altro episodio di sangue: il

carro armato alquanto sconquassato che la Guardia Repubblicana aveva condotto con sè, uscito in giro di perlustrazione, verso le due del mattino fu fermato e immobilizzato a metà della borgata di S. Margherita col getto di due « signorine » e, nel vivace scambo di fucileria che ne seguì, tre militi furono feriti. Spavento in tutta la popolazione. Coprifuoco alle 20. Nel pomeriggio, sparatoria clamorosa fra la caserma, il fortilizio del Forte e postazioni partigiane sulla collina. Nella notte successiva, verso l'una del mattino, alla stazione ferroviaria, un gruppo di partigiani irruppe all'improvviso, prelevò il capostazione, come sospetto di spionaggio (lasciato poi libero una quindicina di giorni dopo), e fece saltare con una bomba la locomotiva a vapore addetta al treno.

L'indomani, 3 settembre, era domenica: la prima domenica di settembre, piena di ricordi nostalgici, nella quale, per antica tradizione, al Tempio Valdese si svolgeva il solenne culto di preparazione spirituale del Sinodo imminente. Ed era appunto stato annunziato un culto speciale con celebrazione della Santa Cena. Nell'emozione suscitata dai recentissimi fatti, nell'amaro sconforto del presente, nell'attesa ansiosa dell'avvenire, il culto apparve particolarmente opportuno. Tempio gremito. Pubblico grave, serio, raccolto. Il pastore Giulio Tron, fra l'intensa attenzione dei mille fedeli, ricordate le circostanze con cui questo culto si era svolto negli anni scorsi, che apparivano tanto lontani, espresse il vivo senso di solidarietà che tutti sentivamo, specialmente in quel solenne momento, coi nostri fratelli valdesi ad di qua e al di là della linea della guerra. Tutti erano ora misticamente raccolti qui con noi. Rievocò poi i sentimenti dominanti in tutti: di umiliazione, di speranza, di fede. Concluse proclamando la certezza che, nonostante tutto, Gesù è veramente il Signore del mondo.

Al termine del sermone fu annunziato che l'indomani, nella ricorrenza del tradizonale culto d'inaugurazione del Sinodo, avrebbe luogo, nell'aula sinodale della Casa Valdese, una riunione d'intercessione.

Si svolse poi la Santa Cena. Per più d'un'ora i fedeli sfilarono lentamente a due a due, per il passaggio centrale, dinanzi alla sacra mensa, in silenzioso raccoglimento, avvolti nella melodia grave dell'organo, col sentimento vivissimo della comunione con Dio e coi fratelli. Li vedevamo passare: e ciascuno portava il peso d'un suo proprio dolore, d'una particolare angoscia di guerra: per un caro lontano, marito, padre, fratello, amico: o ucciso, o ferito, o prigioniero, o deportato, o scomparso, o disperso per la montagna; oppure per la casa: o saccheggiata, o incendiata, o bombardata; e tutti portavano il peso comune dell'ansia per l'avvenire oscuro. E tutte queste angoscie e questi dolori erano in quel momento deposti insieme davanti a Dio. Non mai Santa Cena fu sentita con emozioni più forti e più profonde.

Mentre l'onda dei fedeli usciva dal Tempio, scorgemmo sul prato un gruppo di soldati in attesa. Già si era osservato un soldato entrare nel Tempio durante la funzione, ed avanzare per il passaggio laterale di sinistra, verso il Pastore, poi, costretto a fermarsi dalla solennità del rito, tornare indietro. Quando il Pastore uscì, ancora in toga, fu accostato da alcuni soldati, che l'invitarono a seguirli subito in caserma. Si allontanò così, arresta-

to, tra la commozione dei presenti. Intanto altri venivano ricercati nella folla: Lillina Deodato Quattrini, tutta gentile nel costume valdese, fu fermata e condotta via senz'altro. Altri ancora non furono subito riconosciuti e riuscirono a sfuggire all'arresto. Furono prese in tutto sette persone, come ostaggi, per rispondere alla minaccia fatta dai partigiani d'assalire la caserma: per ogni milite ucciso, un ostaggio sarebbe stato fucilato. Grazie a Dio, già l'indomani il pastore fu lasciato libero; nessun altro ebbe a scontare la pena minacciata.

Al turbamento provocato da questi arresti, altri se n'aggiunsero, non meno angosciosi, nelle ore successive. Nel pomeriggio, un gruppo di partigiani, sceso al ponte di S. Margherita, penetrò nel posto di blocco, da cui la guardia era stata per prudenza già ritirata il giorno precedente, e, fra grida e spari, lo diroccò e lo diede alle fiamme. La notte poi fummo svegliati bruscamente da una vera battaglia, che si svolgeva sotto le nostre finestre. Sembra che un altro gruppo di partigiani, demolito a colpi di bombe il posto di blocco degli Appiotti, si fosse poi accostato alla caserma sparando. La reazione della Guardia Repubblicana fu in ogni modo clamorosa e furiosa. I militi uscirono in forze, urlando e tempestando il buio di colpi. Avanzarono verso S. Margherita, in ordine sparso fra la strada provinciale e il viale Dante. Passarono davanti alle Case Nuove con un fragore straordinario, alternando gli urli con spunti di inni fascisti e tirando migliaia di colpi all'impazzata. Una mitragliatrice, posta davanti al Tempio, crepitava disperatamente. I muri delle nostre case furono più volte colpiti. Nessuno rispondeva. Di partigiani non c'era più l'ombra da un pezzo. Ma il pandemonio durò ancora per mezz'ora. A poco a poco s'attennuò e svanì del tutto. Infine, per colmare la misura, l'indomani mattina, 4 settembre corse la notizia che, essendo stata la linea ferroviaria interrotta di nuovo in più punti, ancora una volta erano sospesi i treni, ed insieme i giornali, la posta, i telefoni.

Con tale preparazione di guerra ci recammo, alle 15,30, alla Casa Valdese, per la riunione che voleva spiritualmente riassumere il Sinodo 1944. In quel momento si svolgeva un vivace e rumoroso scambio di colpi fra i militi della caserma e del Forte, e gruppi di partigiani annidati sul ripido pendio della montagna sopra la Ravadera. Passando davanti alla caserma per via Arnaud, si sentivano fischiare le pallottole. La gente arrivava a passo affrettato, un po' inquieta ed ansiosa.

Il culto sinodale, a cui assisterono circa duecento persone, fu presieduto dal pastore Giovanni Bonnet, che, con la lettura di alcuni passi delle Sacre Scritture, indicò lo scopo della riunione, quello d'esprimere l'attitudine spirituale della Chiesa, quale un Sinodo regolare l'avrebbe espressa in questo momento: l'umiliazione, la speranza della salvezza, l'intercessione. E del sentimento dell'umiliazione parlò il pastore Edoardo Aime: umiliazione, cioè coscienza del nostro peccato, e quindi della nostra diretta responsabilità nel male che affligge l'umanità. In sostituzione del pastore Roberto Jahier, impedito d'intervenire a causa della situazione minacciosa, parlò il presidente, indicando le ragioni spirituali per cui, nonostante le nostre condizioni di debolezza e di peccato, noi possiamo essere sicuri della salvezza, per grazia di Dio e per l'opera del Cristo. Infine il pastore Carlo

Lupo, con molto vigore di voce e d'espressione, indicò, come mezzo necessario per la salvezza, l'intercessione, che è solidarietà attiva nel dolore e nell'amore.

Mentre si svolgevano questi messaggi, nel silenzio sostenuto e vibrante dell'assemblea, risonavano talora vicinissime raffiche di mitragliatrice, colpi di cannone, crepitii di fucile. Era un contrasto estremamente impressionante. La formula della benedizione, pronunziata dal presidente con l'invocazione alla pace, fu accompagnata da un rabbioso tiro di mitraglia. E non mai l'affermazione delle verità eterne dell'Evangelo apparve più eloquente.

IL QUINTO RASTRELLAMENTO.

Nei giorni successivi, fra il 5 ed il 13 settembre, continuò più o meno intensa fra soldati e partigiani la sparatoria, senza per altro ottenere nessun effetto pratico nè da una parte nè dall'altra. Più volte il Commissario Morè cercò di stabilire un'intesa fra le due parti, perchè si risparmiasse alla popolazione questo continuo spavento e pericolo. Inutilmente. Di tanto in tanto succedevano episodi più gravi. Nella notte tra il 4 ed il 5, scontro tra partigiani e tedeschi a Bocciardino. Morti dalle due parti. Il 6, verso le 15, un autocarro carico di munizioni fu aggredito e bloccato da partigiani presso il ponte di Bibiana; tre soldati uccisi, gli altri prigionieri, compreso un tenente tedesco. Furore del comando tedesco, che minacciò di radere al suolo il borgo di Luserna, se i prigionieri non fossero resi. Un presidio tedesco arrivò, pronto alla rappresagia, e per qualche giorno si stabilì agli Airali, imponendo gravose misure repressive. Con l'intervento del Vescovo di Pinerolo e l'opera del parroco degli Airali, si potè felicemente concludere il cambio dei prigionieri. Va qui ricordata la coraggiosa attività svolta a più riprese da quel parroco per la difesa e la salvezza della popolazione. Il giorno 9, sulla salita di Ronfet, fra Torre e Villar, tre militari tedeschi su un'automobile furono feriti da partigiani in agguato; dopo qualche violento contrasto senza altre conseguenze, i tre furono condotti a medicarsi all'Ospedale Valdese.

Ma una tale situazione non poteva durare. Una soluzione violenta era inevitabile. S'avverò tosto in modo imprevedibile. La mattina del 13 settembre gli S.S. alloggiati agli Airali di Luserna improvvisamente partirono; nel pomeriggio s'allontanarono pure le Guardie Repubblicane di Torre Pellice. Nell'attraversare l'abitato degli Airali, esse si dettero a sparare quasi all'impazzata, per impressionare partigiani e popolazione. Naturalmente la gente scappò da tutte le parti per mettersi al sicuro. Ma un artigiano, uscendo casualmente di casa, si prese una pallottola nella gamba, che lo costrinse ad una lunga e penosa cura. Per tre giorni, tra il 14 ed il 16, calma, sollievo, impressione gioiosa di libertà, turbata ogni tanto dal passaggio di qualche autoblinda che manteneva il collegamento fra il presidio di S.S. rimasto a Bobbio ed i reparti del piano; ed insieme teneva desta l'impressione della minaccia tedesca.

Il 15 settembre, giorno di mercato, mentre folla e partigiani circolavano tranquillamente attendendo ai propri affari, ecco ad un tratto, verso

le 11.30, scoppiarono alcuni colpi di mitragliatrice. Erano due autoblinde tedesche che, scendendo dal Villar con ogni cautela, sparavano per assicurarsi la via. Fu un fuggi fuggi generale, i negozi si chiusero, in un baleno la strada si fece deserta. Le autoblinde penetrarono nel borgo lentamente; passando, sgranarono ancora due raffiche di mitraglia, bucherellando qua e là i muri delle case. S'allontanarono senz'altro danno.

Il 16 settembre, verso le 17, un autocarro carico di rifornimenti saliva da Torre verso Bobbio scortato da due autoblinde. Verso Ronfet, fu improvvisamente colpito da raffiche di mitragliatrici partigiane appostate sia a destra sul pendio boscoso dell'Armaria, sia a sinistra, oltre il Pellice sulla costa dell'Inverso. Rapido scambio di colpi: l'autocarro fu bloccato, immobilizzato; un soldato morto, due feriti. Tosto dopo i partigiani si ritirarono. I soldati colpiti furono portati a Torre Pellice. Gli S. S. rimasti, requisiti alcuni carri che passavano, vi trasbordarono il materiale dell'autocarro e s'avviarono verso Bobbio, abbandonando il veicolo inutilizzato.

La sera finì tranquilla. Ma l'indomani, 17 settembre si scatenò la nuova aggressione. La mattina per tempo le truppe ostili apparvero all'imboccatura della valle ed avanzarono lentamente, sparando qua e là all'impazzata con mitragliatrici e con cannoncini. Il borgo di Luserna fu particolarmente preso di mira. Gli abitanti si rifugiarono come poterono. Due disgraziati furono colpiti a morte ed uno gravemente ferito.

Tosto arrivarono a Torre Pellice. Era di domenica. Mentre in piazza Giosuè Janavel si svolgeva il solito mercato, ad un tratto si udì una scarica di mitragliatrice. Fuggi fuggi generale. In un baleno tutti si squagliarono, le serrande dei negozi si chiusero violentemente. Dalla strada del borgo sbucarono due autoblinde; seguirono a piedi reparti di S. S. e di Guardie Repubblicane, che senza fermarsi s'avviarono verso Bobbio, in due file ai due lati della strada, camminando lentamente, con circospezione, con l'arma pronta al tiro, come se aspettassero l'assalto di nemici in agguato. Ogni tanto sparavano qualche colpo. Passò in ultimo un autocarro carico di soldati, che trascinava un cannoncino. Tosto si udì il primo fragore del combattimento.

Triste domenica. Entrando nel Tempio pel culto, si scorgeva verso i Coppieri il fumo della fucileria, e di quando in quando la scia dei proiettili incendiari del cannoncino contro il pendio della montagna. Tempio quasi vuoto; il pastore Colucci limitò il culto ad una fervente invocazione a Dio. Uscendo vedemmo oltre l'Ospedale salire al cielo una pesante colonna di fumo, a grosse volute nere, ed altre più lontane, di case che bruciavano.

Le truppe tedesche e repubblicane, arrivando ai Ramelli, a pochi passi dalla borgata di S. Margherita, si distesero tra la strada provinciale e quella dei Coppieri, tempestando di colpi il pendio. Invasero il giardino dell'Ospedale Valdese, postarono due mitragliatrici sul viale d'entrata ben riparate dall'edificio, e cominciarono a sparare al di sopra del tetto; alcuni colpi troppo bassi colpirono finestre e muri del Sanatorio, rompendo qualche vetro e provocando un forte spavento tra i malati. Altri soldati penetrarono nei corridoi stessi dell'Ospedale, sparando dalle finestre. Alle proteste della Direttrice e delle Suore risposero seccamente di lasciarli tranquilli.

Così durarono per almeno un'ora, per quanto nessuno rispondesse ai loro tiri. Non v'era ombra di partigiano in tutta la regione. Intanto il cannoncino postato sulla strada oltre i Fassiotti, sparava senza tregua: la casa Rivoir all'Armaria ne fu più volte colpita. Più sotto due persone furono lievemente ferite da schegge di proiettili.

Poi cominciarono le rappresaglie. La popolazione agricola, rintanata nelle case, le aspettava trepidando. I reparti tedeschi, rimasti sulla strada, lasciarono il tristo incarico ai repubblicani, che l'assolsero con provocante durezza. Da Rio Cros a Ronfet, attraverso le regioni della Molara, dell'Armaria, di Rounc Bonjour, che già erano state percorse dagli incendiari del 4 febbraio e del 5 agosto, lungo tutto il pendio, diedero il fuoco ad una ventina di fabbricati. Entravano nelle case violentemente, appiccavano le fiamme nelle camere, ai letti, ai canterani, agli impiantiti. Le donne rimaste in casa coi bambini pregavano, imploravano pietà. I repubblicani ridevano loro in faccia, le spingevano fuori per poter bruciare liberamente. Alcuni fabbricati poterono essere salvati. Altri, come la bella casa Grill a Rio Cros, le case Jourdan, Rostan, Bricco all'Armaria, la graziosa casetta delle sorelle Rostan, andarono interamente distrutti.

I reparti germanici, ritornati l'indomani 18 settembre dall'alta valle, s'alloggiarono tra Convitto e Collegio e case circonvicine. Le gente li osservava con sospetto e tremore. Il 19 compirono un'incursione verso il vallone di Rorà. La mattina del 20, partendo per un'altra spedizione verso Pian Pra, fermarono bruscamente una trentina d'uomini fra il borgo e S. Margherita e li trassero seco come portatori, suscitando nella popolazione spavento ed angoscia. Avviatisi così attraverso le montagne della Luserna in una grande azione di rastrellamento, s'allontanarono poi nel piano, rimandando i portatori sani e salvi a casa.

Intanto era ripresa l'azione di primo soccorso del Comitato della Croce Rossa.

GLI ULTIMI PRESIDI TEDESCHI.

Le distruzioni del 17 settembre furono, per Torre Pellice, le ultime. Da allora in poi la popolazione non ebbe più a subire rappresaglie gravi.

Ciò non significa che essa non sentisse il peso della guerra e dell'oppressione. Varie cause vi contribuirono, ed anzi tutto la presenza delle truppe tedesche che a tre riprese tornarono a stabilirsi.

Il primo reparto, misto di tedeschi, di russi e d'italiani, giunse il 26 settembre. Occupò il Collegio Valdese, il Convitto, la Caserma, alcune case private. Assunse subito quell'attitudine diffidente, ostile, provocante, ch'era caratteristica delle occupazioni germaniche. Stabilì il coprifuoco alle 19, prese a caso alcuni ostaggi, chiudendoli in caserma, con un manifesto minacciò inesorabili rappresaglie al minimo cenno di reazione. Il 28 settembre ed il 1° ottobre svolse due azioni di rastrellamento nel vallone d'Angrogna: alcune case incendiate, ruberie generali nelle abitazioni e nei cortili, due partigiani arrestati, uno ucciso mentre fuggiva. La salma di

quest'ultimo, giacente presso la borgata di Castelus, nell'alto vallone della Ciamogna, fu poi raccolta e pietosamente composta dalla squadra della Croce Rossa, e trasportata al cimitero.

Anche in Torre Pellice il reparto fece sentire la sua azione dura e minacciosa: imposizioni e requisizioni capricciose, ruberie nelle case e per le strade. Si raccontavano a tale proposito alcuni episodi curiosi. Per esempio, un soldato tedesco, presa la bicicletta ad un passante, com'era successo più e più volte in quei giorni, cento metri più oltre l'offerse in vendita ad un'altro per lire 1000, osservando scherzosamente che il proprietario glie l'avrebbe volentieri riacquistata a quel prezzo. Così difatti in meno di un quarto d'ora la bicicletta ritornò al primitivo padrone. Ed ancora: molti soldatti si recarono in quei giorni dall'orologiaio per vendere orologi ed oggetti preziosi evidentemente rubati; e non c'era modo di rifiutar loro l'acquisto. Ora uno di loro arrivò una sera per vendere un bell'orologio di oro, che l'orologiaio pagò regolarmente; ma pochi minuti dopo, ecco giungere un altro soldato, probabilmente d'accordo col primo, e richiedere rudemente l'orologio stesso, e protestare che gli era stato preso con inganno, e tanto gridare, che l'orologiaio, a scanso di guai maggiori, dovette senz'altro consegnarglielo; e quello, intascatolo, se n'andò brontolando senza pagare un soldo! Un episodio più pericoloso accadde il 1° ottobre. Il comando tedesco affermò risultargli che il 24 settembre precedente un colpo di mitragliatrice sarebbe stato tirato dall'alto del campanile dei Coppieri contro un autocarro transitante sulla strada di Bobbio; quindi impose come punizione a tutti gli abitanti della borgata, superiori ai 20 anni, una multa di lire 1000 ciascuno. Di più il pastore valdese del luogo, Seiffredo Colucci, ignaro di tutto, essendosi recato in quello stesso giorno al comando per ottenere un lasciapassare, fu brutalmente aggredito ed insultato e minacciato, ed a stento, dichiarandosi innocente, ottenne d'essere lasciato libero. La popolazione ne fu vivamente impressionata. Per fortuna, essendosi il commissario Morè adoperato per dimostrare l'assurdità dell'accusa, fu decisa un'inchiesta; alcuni ufficiali tedeschi, recatisi sul luogo, constatarono l'impossibilità del fatto; e così, dopo molte paure, la grave minaccia si risolse in nulla.

Passavano i giorni, ansiosi, pesanti. La gente soffriva, sopportava, taceva.

Il 2 ottobre, alle 11, venne al Municipio l'ordine di provvedere per la truppa un'ingente fornitura settimanale di frutta e di legumi. Sembrava che dovessero pur troppo rimanere ancora a lungo. Ed invece nello stesso giorno, verso le 14, giunse l'ordine della partenza.

Ma, prima di partire, il comando volle ancora compiere un atto di crudele violenza. Nel rastrellamento del 1.o ottobre in Angrogna era stato preso un comandante partigiano, il cap. Regis, e tratto prigioniero nella caserma. Ora in quel pomeriggio egli fu condotto da sei soldati presso il tempio del Ciabas, e là senz'altro fucilato e sepolto in fretta a fior di terra. Gli abitanti del luogo udirono i colpi sinistri; poi videro i sei soldati ritornare senza il prigioniero. Quando la squadra della Croce Rossa salì due giorni dopo per disseppellirne la salma, comporla in una bara e portarla al

cimitero, trovò il volto ed il corpo del poveretto tumefatti dai colpi ricevuti durante la breve prigionia.

Compiuta l'uccisione, si svolsero febbrilmente le operazioni della partenza. Ad uno ad uno gli autocarri ed i torpedoni carichi di truppa e di materiale si allontanarono verso la pianura.

A Luserna S. Giovanni il reparto tedesco, arrivato il 17 settembre, vi rimase fino al 5 ottobre. Erano russi, arroganti, rozzi, provocanti. Percorrendo in pattuglie armate le varie regioni del Comune, insultavano, rubavano, talora violentavano. Il 20 settembre, in un rastrellamento verso S. Bernardo, sorpresero alcuni partigiani in una casetta rustica. l'edificio fu saccheggiato e bruciato. Di loro si ricordano numerosi atti di brutale violenza. Il 2 ottobre, un soldato mezzo brillo, penetrato nella farmacia Vasario agli Airali, si diede a sparare col fucile fracassando vasi e vetri sugli scaffali; poi se n'andò sghignazzando dopo aver intascato il denaro della cassa. La partenza di queste truppe quasi selvagge fu accolta con infinito sollievo.

Ma già l'11 ottobre arrivarono altri reparti. Erano robusti alpejäger tedeschi. Una compagnia si stabilì agli Airali, una a Luserna, due a Torre Pellice nel Convitto, nella Caserma, nelle Scuole elementari di Villa. Il Collegio Valdese fu lasciato tranquillo.

Al primo apparire dei nuovi ospiti, la popolazione naturalmente si commosse. I negozi si chiusero, le vie si spopolarono, gli uomini validi si nascosero. Ma dopo poche ore la calma si ristabilì.

Chè questo secondo presidio si mostrò disciplinato e composto, più tranquillo e più umano dei precedenti. La sua grande preoccupazione fu quella di costruire baracche, scavare trincee, tendere fili spinati e reticolati, preparare fortificazioni intorno alle sue caserme e più lontano verso l'alta valle, quasi dovesse rimanere a lungo e difendersi da chi sa quali nemici Ottanta manovali furono assoldati e regolarmente pagati... dalle autorità italiane. Un breve turbamento fu provocato dalle circostanze stesse della guerra. Avendo i partigiani, durante la notte tra il 18 ed il 19 ottobre, fatto saltare due scambi ferroviari alla stazione, per impedire una qualsiasi partenza di treni, cinque ostaggi furono prelevati tra la popolazione con l'avvertenza che essi avrebbero scontato con la morte qualsiasi danno inferto alle truppe tedesche. Furono rinnovati ogni tre giorni. Ebbero una rude emozione nella notte tra il 20 ed il 21, quando s'udirono ad un tratto nella campagna rombi di cannone e crepitii di mitraglia. Risultò tosto dopo essere un falso allarme. Vista la calma e la compostezza generale, il 28 ottobre gli ostaggi furono rimandati liberi a casa. A parte quest'episodio, la popolazione fu lasciata tranquilla.

Approfittando di questa tranquillità, il Collegio Valdese (Ginnasio-Liceo) iniziò regolarmente i suoi corsi il 19 ottobre, con la presenza di oltre 250 allievi. Pur troppo già il 23, essendo sopraggiunte altre truppe tedesche, i locali dell'Istituto furono requisiti di nuovo ed occupati come caserme. Naturalmente le lezioni dovettero essere sospese. Ma non per

molto tempo. Chè già il 30 le classi erano adattate in locali della Casa Valdese, con orario ridotto. Il 9 novembre, come vedremo, esse poterono rioccupare le proprie aule, riprendendo regolarmente l'orario completo .E' da segnalarsi la straordinaria vitalità di questo Istituto, il quale, nonostante le tempeste di quei torbidi anni, seppe sempre tener duro, continuando con tenacia i propri corsi di studio, dimostrando un potere di resistenza ed una coscienza della propria missione veramente encomiabili. Dall'ottobre 1943 al giorno della liberazione, per ben 11 volte i suoi locali furono occupati dalle truppe germaniche, le quali vi si stabilirono da padrone, guastando, distruggendo, asportando il materiale più necessario. Per undici volte l'Istituto dovè così adattarsi alla violenza degl'invasori; ma non volle mai cedere. Mantenne integra la propria attività fino alla fine.

In quello stesso periodo, due manifestazioni portarono alla popolazione conturbata l'espressione d'un ideale superiore di fratellanza e di pace.

Il 22 ottobre, una domenica, il pubblico valdese, entrando nel tempio all'ora del culto, provò un'emozione strana e pur profonda: nell'ampia navata erano riuniti i soldati tedeschi in atteggiamento di preghiera; dinanzi al tavolo della comunione, adorno del crocifisso e di due candele accese, il cappellano celebrava una funzione religiosa secondo il rito luterano. Lesse l'evangelo, svolse una meditazione, pregò; poi tutti quei giovani cantarono all'unisono un nostalgico inno di fede e di speranza. Il pubblico, fermo in attesa nel fondo della chiesa, s'unì inconsciamente alla preghiera ed al canto. Comprendeva vagamente, senza rendersene conto, che anche quei nemici erano fratelli.

Il 1° novembre, giorno dei santi e dei morti, la popolazione si raccolse in folla al cimitero; tutte le tombe erano coperte di fiori; crisantemi olezzanti sulle tombe dei caduti, di tutti i caduti, di tutte le parti, accomunati nel sonno della morte. Il 1° novembre, il tempo era grigio, il cielo pesante, piovigginoso. Ma l'indomani tornò il sole in tutto il suo fulgore; il cimitero apparve come un giardino fiorito; intorno si svolgeva il ridente paesaggio nei colori autunnali, il panorama della bellissima valle, la serena tranquillità della natura: in quella pace, in quella serenità si sentiva nel modo più vivo il conforto della presenza di Dio.

Pochi giorni dopo, il 5 novembre tutti i reparti se n'andarono improvvisamente.

Per quasi due mesi, Torre Pellice rimase senza presidio militare. Fu un periodo di relativo sollievo. Nessuna aggressione, nessuna violenza venne direttamente a turbarla. La popolazione, per quanto angustiata per molte ragioni, avrebbe desiderato continuare così. Ma il 30 dicembre, verso sera, apparvero a Torre Pellice le avanguardie del nuovo presidio.

Le truppe si stabilirono comodamente, come se avessero voluto sistemarsi in una residenza permanente e sicura. Occuparono, oltre il Collegio, il Convitto, la Caserma, anche la Scuola d'avviamento, quella elementare, la pensione Gelli, alcune ville sul viale Dante. Per mezzo del Municipio requisirono qua e là, per proprio uso, mobili, tappeti, masseri-

zie, apparecchi radio. Ma, a parte i disagi provocati da queste occupazioni, esse mantennero verso la popolazione un contegno corretto ed ordinato, proteggendola anzi più volte, con la loro presenza, da minacce precise d'incursioni e di rastrellamenti, progettate da truppe repubblicane avide di preda.

Ripresero con intensa attività i lavori di costruzione e di fortificazione, iniziati dal reparto precedente. Si giovarono per questo dell'opera di circa 130 manovali. Il nucleo delle caserme fu fornito di ampie tettoie e depositi e circondato e protetto da una serie ininterrotta di mezzi di difesa, tanto da divenire un vero campo trincerato: barriere e cavalletti di ferro spinato, trincee, posti di blocco, muricciuoli con feritoie, postazioni per mitragliatrici e per cannoni scavate nel terreno. Poi, verso l'alta valle, un lunghissimo vallo con trincee, ferri spinati, piazzole per artiglierie fu costruito a due chilometri circa dal borgo; scendeva dai roccioni del Castelluzzo giù fino al Pellice e risaliva dall'altra parte verso Pian Prà, come difesa da eventuali aggressioni esterne. Il pubblico che passava e guardava, sorrideva di questo enorme sperpero di materiali e d'energie, che sembrava perfettamente inutile.

Per quanto corresse evidentemente una tacita intesa fra tedeschi e partigiani, perchè la tranquillità non fosse turbata da nessun urto pericoloso, pure qualche episodio doloroso doveva inevitabilmente avvenire.

La sera del 26 gennaio un reparto tedesco, in seguito ad informazioni di spie, sorprese ed arrestò alla pensione della Piantà, sulla collina d'Angrogna, quindici partigiani mentre stavano cenando; e sul ritorno fermò pure un loro compagno, Enrico Tagliero, mentre stava tornando a casa. Il loro comandante, un certo Ribet, che tentò di fuggire, fu abbattuto a fucilate. Avendo il fatto prodotto naturalmente una viva emozione, il comandante tedesco, convocati i maggiorenti del Comune, spiegò l'arresto come inevitabile, raccomandò la calma, assicurò che nessuna misura sarebbe più stata presa contro la popolazione nè rappresaglie promosse contro innocenti. Ma il 10 aprile, in seguito ad alcuni attentati d'ignoti contro il vallo di difesa, le truppe tedesche compirono una rapida incursione sulle pendici del Vandalino. Quel giorno vedemmo salire dall'alpestre villaggio della Ruà l'ultimo fumo di casa incendiata. Malauguratamente in quell'occasione una donna rimase ferita.

Ancora, il 16 aprile, una pattuglia, passando in autocarro per la piazza degli Airali, cominciò a tirare all'impazzata; fu una fuga generale; tre giovani operai vennero feriti leggermente. Due giorni dopo, un'altra pattuglia, arrivando all'improvviso al ponte di Lusernetta, sorprese un gruppo di partigiani, nell'osteria della Rocca; scaricò brutalmente le armi: l'oste ed un partigiano furono uccisi di colpo, gli altri fatti prigionieri, l'osteria saccheggiata e devastata.

GLI ULTIMI TURBAMENTI

Il peso dell'oppressione non fu soltanto sentito a causa dei presidî tedeschi, i quali, anche quando si dimostravano più umani, erano pur sempre gli oppressori. Altre ragioni contribuirono a tener costantemente vivo il sentimento soffocante dell'incertezza, dell'ansia, dell'angoscia. Penoso era l'isolamento in cui tutta la popolazione era costretta: ormai sospesi definitivamente i treni, rarissimo e saltuario l'arrivo della posta e dei giornali, interrotti telegrafo e telefono, difficili i trasporti delle derrate. E fu a questo proposito veramente provvidenziale il contributo offerto con inesauribile senso di generosa solidarietà dalla Manifattura Mazzonis, che, mettendo a disposizione del pubblico, per lunghi mesi, i propri autocarri, rese possibile la continuazione della vita civile, economica e sociale. Poi, il continuo turbamento suscitato dalle notizie delle uccisioni, dei saccheggi, delle tragedie provocate nel piano e nelle altre valli alpine, lontano e vicino, dai rastrellamenti, dalle così dette azioni di polizia delle truppe tedesche e repubblicane. Non v'era giorno in cui informazioni e voci più o meno vaghe non diffondessero nella popolazione emozioni di spavento e d'orrore. La radio portava bensì giorno per giorno il conforto di qualche speranza di lontana liberazione; ma la liberazione non si precisava, mentre si precisava sempre più l'angustia del pericolo vicino.

Ed ancora, episodi dolorosi e paurosi mantenevano e nutrivano nella popolazione un senso d'angoscioso sbigottimento. Abbiamo accennato all'arresto di partigiani il 26 gennaio, all'incursione del 10 aprile. Altri fatti simili si produssero. Per esempio, la sera dell'11 aprile, sul viale Dante, da una pattuglia tedesca fu arrestato un giovane operaio, mentre, con una giovinetta, stava suggerendo ad un soldato repubblicano il modo più facile per disertare. Nella notte le case dei due arrestati furono duramente perquisite. Risultando poi che il giovane era impiegato nella Tipografia l'Alpina, già sospetta di lavorare per la stampa clandestina, l'indomani mattina venticinque militari tedeschi irruppero nella Tipografia stessa per una perquisizione a fondo.

Ora effettivamene la Tipografia fin dall'inizio del 1944 aveva intrapreso quell'attività clandestina, anzi era stata l'unica nel circondario pinerolese ad affrontare un tale rischio. Aveva stampato numero per numero i giornaletti clandestini *Il Pioniere*, *La Baita*, *La Forgia*, i *Quaderni di Giustizia e Libertà*, opuscoli, manifesti proclami, decreti del Partito d'Azione, del Movimento Federalista, persino del Comitato di Liberazione Nazionale di Torino. La sua attività era resa più pericolosa pel fatto che essa era situata proprio di fronte alla Caserma, e che più volte veicoli, automobili erano stati ricoverati nel suo stesso cortile. Il lavoro era stato fatto naturalmente di notte, da un personale che si dimostrò sempre devoto e fidato a tutta prova. La stampa, il deposito, la spedizione erano stati organizzati nel modo più accurato e prudente. Il materiale stampato era conservato in appositi nascondigli scavati sotto il pavimento. La spedizione era eseguita coi metodi più impensati, ora camuffandone gl'involti come pac-

Willy Jervis col figlio

Capo e graduato partigiani,
sulla piazza di Villar Pellice

La piazza di Villar Pellice:
è visibile il palo della luce elettrica
ov'è stato impiccato Willy Jervis

Case di Rio Cros (Torre Pellice) incendiate il 17 Settembre 1944

Casa di Ronfet data alle fiamme il 5 Agosto 1944

chi postali destinati a prigionieri di guerra, ora chiudendoli in cassette di latta poste in botti di liquidi coloranti. Staffette partigiane o più spesso autocarri della Manifattura Mazzonis s'incaricavano dei trasporti. Le operazioni erano state fatte così avvedutamente, che nè la sorveglianza delle pattuglie militari stradali nè le sei perquisizioni subìte dalla Tipografia avevano dato nessun risultato utile.

Ma quest'ultima doveva essere la più pericolosa ,anche perchè nei locali erano depositate quaranta mila copie dei decreti del Comitato di Liberazione Nazionale, in attesa della spedizione, le quali erano state disposte in alte pile sotto alcune risme di fogli di carta bianca. La ricerca durò tre ore, diligente, paziente, minuziosa, nell'ufficio, tra le macchine, nei depositi, in ogni angolo più remoto. Non si trovò nulla.

Infine, lo stato di penosa incertezza e di desolato scoramento era nutrito dalla terribile serie delle morti violente che si verificarono in quel periodo: morti per incursioni aeree, morti per la guerra civile, morti nella lotta contro l'oppressione, uno spaventoso stillicidio di lutti che non finiva più che esarcebava l'angoscia della vita. Il 27 settembre, il farmacista dottor Manassero e sua figlia uccisi in treno, presso Crecentino, da un bombardamento aereo. Di quando in quando, persone arrestate da gruppi partigiani, per sospetto di spionaggio. Nella spaventosa notte del 5 ottobre, i tre fratelli Merlo, Attilio Ferrari, il dott. Carlo Trossarelli, l'avv. Olivero, Onorina Eynard, soppressi dai partigiani, con l'accusa di aver costituito una organizzazione di propaganda nazi-fascista — così indicò un manifesto dei partigiani stessi — per cui erano stati individuati ed attaccati i centri di comando delle brigate partigiane. Il 4 novembre, sei partigiani, fra cui il comandante Adolfo Serafino, sorpresi e uccisi dopo strenua difesa sui monti di Cantalupa da truppe tedesche e repubblicane. La sera del 9 - 11, il tipografo Umberto Perricone, padre di sei figli, le signore Eugenia Cappelletto e Maria Marchesi, fulminati da soldati repubblicani mentre nell'autocarro Mazzonis ritornavano a casa in Torre Pellice. Il 18 novembre, sette pacifici agricoltori, uccisi senza ragione apparente dai tedeschi ai Pian di Prarostino. Il 3 dicembre la tragedia dei Badariotti, presso Bricherasio, una madre, due giovinette, un bambino furiosamente ammazzati da un reparto tedesco, e arsi, ancora moribondi, con la casa.

Il 9 dicembre, verso sera, la giovane madre Maria Balmas, il cui marito era internato in Germania, fulminata a Bocciardino dalla mitragliatrice d'un aeroplano inglese, mentre scendeva in bicicletta per prendere il latte per il suo unico figliuoletto, un bambino di tre anni. Il 9 gennaio, Dino Buffa, capo partigiano, preso e fucilato dai tedeschi presso Vigone. Il 6 marzo, lo studente universitario Renato Peyrot, partigiano, fucilato con alcuni compagni a Pinerolo dai tedeschi, lasciando un testamento spirituale scritto di suo pugno alla vigilia della morte, mirabile espressione di fede cristiana, di coraggio e d'amor patrio. Il 13 marzo, il partigiano Franco Jalla, unico fratello di quel Valdo ch'era stato ucciso a S. Germano, moriva anch'egli

in seguito ai disagi subiti, a 19 anni, lasciando desolati i genitori, a cui i tedeschi, il 5 agosto, avevano già bruciata la casa.

Così via, di settimana in settimana. La gente era allibita, disanimata. Non osava quasi più sperare.

Ed invece la fine sopraggiunse inaspettata, quasi in un baleno.

LA LIBERAZIONE

Il 18 aprile, sciopero generale, prima manifestazione dell'azione finale. Nei giorni successivi, graduale pressione delle formazioni partigiane contro i tedeschi. Una prima clamorosa battaglia nella notte fra il 24 ed il 25 aprile, verso le 22: sparano le mitragliatrici dal Convitto e dalle numerose postazioni preparate tutto intorno, spara il mortaio posto nel cortile della Casa Valdese, sparano le armi partigiane lungo il pendio della Ravadera e del Forte. Fracasso enorme, impressionante. E l'indomani il reparto tedesco si prepara ad andarsene; raccoglie il materiale, carica gli autocarri; se ne parte nella serata. Rimane un esiguo plotone in attesa. Nella mattinata del 26, giungono per radio le grandi notizie della liberazione di Milano, di Alessandria, di Genova, d'Imperia; si ode il proclama del generale Cadorna. Tutta la popolazione freme. Corrono trattative per la resa dei tedeschi che ancora rimangono nella valle. A quanto pare, essi rifiutano d'arrendersi ai partigiani. Verso le 16, sparatoria verso i Coppieri: un primo convoglio di tedeschi che scende dall'alta valle è fermato a Rio Cros da un reparto di partigiani che tira con mitragliatrici e con un mortaio dal poggio dei Geymet; breve combattimento; cadono tre tedeschi e con loro uno degli ostaggi che hanno condotto con sè: la valorosa giovane staffetta Jenny Peyronel Cardon, presa mentre svolgeva un servizio pei partigiani. Contemporaneamente da una raffica di mitragliatrice tedesca è fulminato, mentre attende ad un lavoro agricolo, il povero Guido Bonjour, la cui moglie era stata uccisa nel rastrellamento del 21 marzo.

Nel tardo pomeriggio e nella serata le truppe dell'alta valle, tedeschi e repubblicani, sono concentrate fra i Dagotti e la Caserma Ribet; sono circa 1200, il Convitto, il Collegio, la Casa Valdese, la Casa Unionista ne sono gremiti; il luogo è ridotto ad una specie di campo trincerato. Per 24 ore, una fragorosa sparatoria quasi continua tra i soldati e le formazioni partigiane disposte tutto intorno, sul pendio della Ravadera, sul Forte, all'Inverso. Ogni tanto il fuoco è sospeso: sono avviate di nuovo trattative per la resa; poi esso riprende più violento: le trattative sono troncate. Intanto si vede l'instancabile squadra della Croce Rossa, incurante della fatica e del pericolo, compiere le sue ultime azioni d'assistenza di guerra: portare al cimitero le tre salme dei tedeschi caduti, portare cinque tedeschi feriti all'Ospedale Valdese, portare alla sede della Croce Rossa, trasformata in camera ardente, la povera salma di Jenny Peyronel Cardon. Nel pomeriggio del 27, arrivano rinforzi tedeschi; un grosso autocarro carico di munizioni, colpito dalla mitraglia partigiana al Valentino, salta con una grande fiammata. Giungono alcuni carri armati. Si decide la ritirata. Tra

le 18 e le 19, drammatica partenza di tutte le truppe germaniche e repubblicane, in una confusione indescrivibile di uomini, di carri, di muli, di automobili, sotto le raffiche incessanti del fuoco dei partigiani; i soldati andandosene sparano all'impazzata per la via del borgo; ancora quattro persone sono colpite a morte nelle loro case, le ultime vittime dell'oppressione tedesca.

Alle 19 la liberazione.

NELL'ALTA VALLE DEL PELLICE

MINACCE E VIOLENZE

Il primo fatto di guerra nell'alta Valle del Pellice fu, nella notte fra il 2 ed il 3 dicembre 1943, l'assalto dei partigiani alla caserma di Bobbio, che abbiamo precedentemente ricordata. La caserma si trovava a trecento metri a nord della strada provinciale, su quel breve pianoro ondulato e boscoso che sta fra la Chiesa Cattolica ed il torrente Subiasco, un grosso edificio quadrangolare a due piani, circondato da un cortile chiuso torno torno da un'alta muraglia. L'assalto non riuscì, per le circostanze a cui abbiamo già accennato. Nonostante il vivacissimo e prolungato scambio di colpi, le perdite furono lievi d'ambo le parti; un milite morto, un partigiano gravemente ferito, che, portato all'Ospedale di Luserna, spirò dopo breve tempo. Ma le conseguenze ne furono più gravi per la popolazione: la mattina del 3 arrivò un reparto tedesco che sottopose gli abitanti a dure perquisizioni; il pastore valdese dott. Alberto Ricca fu particolarmente inquisito e minacciato come favoreggiatore di ribelli; fu imposto il coprifuoco dalle 17 alle 7. Nelle notti seguenti poi la gente fu continuamente turbata da più o meno clamorose sparatorie. Con ansiosa inquietudine si guardava all'avvenire.

Ma la prima invasione di truppe ostili avvenne l'11 gennaio 1944. Uno dei reparti tedeschi che, come già abbiamo ricordato, aggredirono in quello stesso giorno la regione intorno al Castelluzzo, arrivò di sorpresa in autocarri e carri armati nel borgo del Villar; vi compì qualche rapida perquisizione, qualche sfacciata ruberìa; poi risalì la valle fino a Bobbio, ove svolse le medesime gesta. Stupore e spavento nella popolazione, non ancora abituata a tali imprese. Le piccole artiglierie del reparto, disposte presso la diga Cromwell, borbardarono a scopo terroristico la regione alpestre della Sarsenà, ove alcune grange furono colpite e rovinate. Poi le truppe, lasciato il borgo e ripassato il torrente Subiasco, salirono per l'erto pendio opposto, verso i villaggi dei Meynet e del Bessè, che stanno affacciati in alto tra il verde sul ciglio del costone che separa la valle del Pellice dal vallone di Subiasco. La storia riferisce che più volte nei secoli

passati, durante le guerre di religione, i Valdesi perseguitati s'erano rifugiati in quei luoghi remoti, per provvedere alla propria difesa; onde più volte soldatesche avide di rapina e di strage v'erano salite per abbatterli. Ora di nuovo v'apparivano truppe simili, per impedire con intimidazioni e rappresaglie che vi si accogliessero e favorissero gruppi partigiani. Giunsero ai Meynet, perquisirono rudemente le case, col pretesto d'aver trovato in due di esse armi e materiale militare di cui nessuno fin allora s'era accorto, vi appiccarono il fuoco. Una era temporaneamente disabitata; nell'altra se ne stavano tremanti i due vecchi coniugi Charbonnier, che furono trascinati fuori a furia insieme col bestiame. Mentre le fiamme stavano divorando così le modeste fortune di due povere famiglie, i soldati percorsero ancora i due villaggi, urlando, minacciando, rubando, poi s'incamminarono per la via del ritorno. Appena nei villaggi aggrediti tornò la quiete, gli abitanti si gettarono fra le macerie fumanti per salvare tutto il possibile dalla distruzione. Quando il pastore valdese del Villar, Roberto Jahier, salì la sera stessa per recare agli infortunati il primo conforto e la prima assistenza, scorse davanti alle rovine della casa Charbonnier, su una rustica seggiola di legno, l'antica grossa Bibbia di famiglia, che da chi sa quante generazioni aveva espresso le parole della fede e del dovere: era stato il primo oggetto salvato dalle fiamme distruggitrici.

IL SECONDO RASTRELLAMENTO

Nei primi tre giorni di febbraio avvenne quel drammatico assedio della caserma di Bobbio, che abbiamo già riferito. Il combattimento durò quasi ininterrottamente, giorno e notte. Per tutte le viuzze del borgo si combatteva. Da ogni parte fischiavano i proiettili. Un povero ragazzo, Paolo Geymonat, che, per attendere ad un lavoro agricolo, s'era imprudentemente avventurato fuori di casa, fu fulminato da una scarica di mitraglia nei pressi del Tempio Valdese. A poco a poco i militi, oppressi dal numero, dovettero restringersi nei limiti della caserma; finalmente, nella notte fra il 3 ed il 4, si arresero ai partigiani, che li condussero di corsa al sicuro nella casermetta della milizia forestale situata nel selvaggio vallone di Giaussarand.

La mattina del 4 un reparto di truppe repubblicane e tedesche salì furente verso Bobbio, per punire e per vendicarsi. Non trovò nessuna resistenza. Dopo avere crudelmente disertata, come già abbiamo detto, la campagna di Torre Pellice, dalla borgata dei Chabriol avanzò in ordine sparso attraverso la regione del Teynaud, perquisendo le case, con atteggiamenti provocanti e brutali. Avendo trovato qualche arma sul terreno, abbandonata probabilmente da partigiani, si gettò sulla casa più vicina, appartenente alla ved. Planchon, e la diede alle fiamme, terrorizzando la povera famiglia ed arrestando il giovane figlio Umberto. Pochi passi più oltre, un partigiano, Alcide Arnoulet, fu sorpreso ed arrestato da un gruppo di soldati, che lo malmenarono e tormentarono trascinandolo verso la

strada, e qui senz'altro lo fucilarono, percotendone ancora barbaramente il cadavere.

Tosto il reparto arrivò al borgo del Villar. Un cannone, posto sulla strada, si mise a bombardare il ripido pendio soprastante, per intimorire partigiani e popolazione. Alcuni proiettili colpirono la graziosa scuola del Serre, che biancheggiava in alto su uno sprone del monte e la rovinarono in parte.

Le truppe aggredirono il borgo violentemente, perquisendo le case, insultando, rubando. Un gruppo penetrò nella casa del pastore valdese, lo trascinò in cantina minacciandolo di morte come favoreggiatore di partigiani; egli potè salvare la vita e la casa grazie all'atteggiamento tranquillo e dignitoso con cui seppe affrontarne la violenza. Un altro gruppo, percorrendo la regione a monte dell'abitato, scoperse quattro uomini nascosti in una piccola grangia fra le vigne. Erano Davide Travers, di 32 anni, padre di due figli; Giovanni Daniele Rivoira, di 52 anni, padre di quattro figli; Alberto Talmon, di 45 anni, padre di quattro figli; Giuseppe Roux, di 45 anni; pacifici agricoltori, che come quasi tutti i loro compaesani, erano fuggiti all'avvicinarsi dei militi. I soldati li interrogarono, esaminarono i loro documenti, li invitarono ad allontanarsi. Essi si credetterso salvi. Ma fatti pochi passi, furono fulminati ed abbattuti alle spalle da una scarica di mitraglia. I miseri corpi esanimi rimasero abbandonati sui ciottoli della strada.

Nel pomeriggio il reparto salì a Bobbio. Per prima cosa, saccheggiò e diede alle fiamme l'alberghetto che stava sull'entrata del borgo, intorno al quale i partigiani avevano svolti i loro attacchi alla caserma. Poi cominciò a perquisire brutalmente le abitazioni, spargendo il terrore fra la popolazione. Gli uomini erano in gran parte fuggiti verso le alture; attraverso l'aria limpida si scorgevano qua e là inerpicarsi sull'erto del pendio fra le vigne e le boscaglie. Subito le truppe misero in posizione sulla piazza cannoncini e mitragliatrici e cominciarono a tempestarli di colpi. Enorme fracasso. Si vedevano i fuggitivi saltare, correre, nascondersi dietro ripari naturali. Nessun alpigiano venne colpito, ma fra i villaggi delle Pausette e della Gienteugna due casette d'abitazione ed alcune grange furono più o meno gravemente danneggiate. I casolari appollaiati in alto sui pendii fra il Podio e la Sarsenà e il Bessè sembravano attendere tremebondi l'estrema rovina.

Quand'ecco venne la liberazione. Ci è stato riferito che, mentre il fuoco degli oppressori era più violento, gli abitanti dei villaggi minacciati, raccolti in una barma nel selvaggio vallone di Subiasco, rivolgevano ardenti preghiere e supplicazioni a Dio perchè li liberasse dal pericolo imminente. Le parole frementi e sconnesse delle preghiere dovevano avere risonanze straordinariamente impressionanti nella maestosa solitudine dell'Alpe. Ad un tratto, come avviene talora nelle montagne, dalle anguste e profonde combe della Ferrera e di Giaussarand ecco formarsi una folta nebbia, e scendere lungo i pendii, ed avvolgere tutta la regione, e nascondere i villaggi in un fitto impenetrabile velo. Erano salvi. Il fuoco dei can-

noni e delle mitragliatrici gradualmente s'attenuò e si spense. Come già nei tempi antichi delle persecuzioni religiose, la salvezza apparve alla popolazione miracolosamente recata dalla provvidenza divina.

Nel tardo pomeriggio, compite le tristi imprese, le truppe fecero ritorno a Torre Pellice.

IL TERZO RASTRELLAMENTO

Per alcune settimane l'alta Valle del Pellice rimase interamente libera. Le truppe repubblicane non sorpassavano Torre Pellce. Il posto di blocco di Santa Margherita segnava il confine. Più oltre, per la valle e per le montagne, i partigiani circolavano liberamente, come in una loro minuscola repubblica indipendente.

Tale situazione fu bruscamente interrotta all'alba del 21 marzo, quando forti reparti di SS italiani, stanziati a Torre Pellice ed a Lusena San Giovanni, invasero l'alta valle stessa col proposito di eliminarne ogni formazione partigiana e reprimerne ogni favoreggiamento. Trovarono una vivace resistenza da parte dei partigiani.

Superato il villaggio dei Chabriol, verso mezzogiorno penetrarono combattendo nei campi e nei castagneti del Teynaud e del Ciarmis. L'avanzata fu lentissima. I partigiani dalle posizioni dominanti del costone di Cucuruc e dell'Inverso bloccavano con tiri scroscianti di mitragliatrici le forze nemiche, le quali rispondevano con cannoncini e mortai. Nel fragore della battaglia, uno solo rimase colpito fra i partigiani, Giuseppe Garnier, robusto alpigiano di 52 anni. Da vecchio artigliere ch'era stato, volle dare un colpo di mano ai più giovani: mentre dall'alto di Cucuruc stava manovrano una mitragliatrice per proteggere la ritirata dei suoi, una scheggia di granata lo colpì mortalmente.

Venne la notte. Le truppe pernottarono sui luoghi. I partigiani, comprendendo l'impossibilità di qualsiasi ulteriore resistenza, approfittarono dell'oscurità per dileguarsi nelle montagne.

Così l'indomani mattina gl'invasori avanzarono senza più trovare nessuna resistenza. Penetrarono nel borgo del Villar, perquisendo le abitazioni. Mentre i reparti proseguivano verso Bobbio, un presidio d'una cinquantina di soldati rimase a guardia del luogo, stabilendosi nelle scuole.

A Bobbio le truppe occuparono saldamente il borgo, si stanziarono nel Municipio, nelle scuole, in case private. Cominciarono ad irradiare, con frequenti e lunghe puntate, sui pendii dei monti e nei valloni alpini. Nessun risultato. I partigiani erano svaniti. Qualche giovane isolato fu preso prigioniero, parecchi altri furono persuasi, per amore o per forza, ad arrolarsi nell'esercito repubblicano. Qualche fienile o grangia d'alta montagna, in cui risultavano tracce o depositi di partigiani, fu dato alle fiamme, come all'alpeggio d'Araglì ed all'Inverso. Nessuna vittima umana. Anzi fu osservato che alcuni reparti, obbligati a dure rappresaglie per ordine del comando tedesco, cercavano d'eseguire con benevolenza i crudeli com-

piti loro assegnati. Uno per esempio, incaricato d'incendiare le casette di Pertusel, di cui i partigiani s'erano a suo tempo serviti, arrivato sul posto lasciò sano e salvo tutto l'abitato, e per mostrare ai superiori lontani che effettivamente il fuoco era stato appiccato, incendiò un enorme fumoso falò di sterpi e di foglie.

INCURSIONI

Al principio del mese d'aprile tutti i reparti ritornarono nelle loro residenze di Torre Pellice e di Luserna San Giovanni. L'alta valle si trovò di nuovo libera e tranquilla.

Naturalmente i partigiani ricominciarono a poco a poco ad affluire, a raggrupparsi, a riorganizzarsi. Il comando, agli ordini del cap. Prearo, si stabilì dapprima a Villanova; poi più in basso, alla villa Principe, nel villaggio dei Paiant, alla confluenza dei due valloni della Ferrera e del Cruello. Si funzionava e si circolava liberamente. Col progredire della primavera, e specialmente dopo la fatale scadenza del 25 maggio, a cui abbiamo già accennato, molti altri giovani sopravvennero. Furono regolarmente inquadrati. Le forze partigiane dell'alta valle sorpassarono il migliaio.

Un disgraziato accidente avvenne il 15 maggio. Molti bobbiesi, approfittando della piena libertà, usavano importare a spalla, dai villaggi francesi d'oltre frontiera, vettovaglie utili ai convalligiani. Il solo pericolo da evitare era quello delle pattuglie tedesche che circolavano in Val Preveyre, sul versante francese. Quel giorno tre alpigiani, Eliseo Melli, Paolo Mondon di Davide, Stefano Baridon, mentre risalivano l'erto pendio verso la frontiera, furono appunto avvistati da una pattuglia tedesca, che li bersagliò di colpi, uccidendoli.

Intanto i corpi di guardia e di vigilanza furono rinforzati ed estesi fino ai limiti dell'abitato di Torre Pellice.

La vigilanza risultò effettivamente necessaria in quanto le truppe di Torre Pellice risalivano ogni tanto in esplorazione armata. Il 22 maggio, per esempio, un reparto di guardie repubblicane apparve al Villar, con intenzioni nettamente minacciose.

Nella notte precedente alcuni manifesti ufficiali, affissi nel borgo per persuadere i giovani a presentarsi all'autorità erano stati strappati od ironicamente annotati. Si vollero prendere severe sanzioni contro quest'offesa all'autorità costituita. Il comandante ten. Riviera, riuniti in piazza tutti gli uomini del luogo, li redarguì con espressioni violentissime, li minacciò di gravissime punizioni, persino della fucilazione immediata; poi, a poco a poco, si calmò e finì col rimandarli tutti a casa con l'avvertimento che si sarebbe provveduto a sanzioni terribili, se tali fatti avessero a ripetersi.

Ancora, il 27 giugno, probabilmente come reazione all'uccisione di Emilia Rollini, avvenuta in Torre Pellice tre giorni prima, reparti tedeschi

e repubblicani giunsero improvvisamente al Villar per un'azione di polizia. Nulla di sospetto fu trovato. Proseguirono per Bobbio con lo stesso scopo e con lo stesso risultato. Sul ritorno, verso via Furca, si scontrarono con una formazione partigiana. Vivace scambio di colpi. Ne risultò ferito gravemente il partigiano Silvio Bouissa, giovanetto del 1927, che, portato all'Ospedale Valdese, vi morì l'indomani.

Il 30 giugno, verso le 11, mentre al cimitero del Villar si svolgeva la cerimonia funebre del caduto, tra l'intensa commozione della folla dei compagni e del popolo, ad un tratto la funzione fu interrotta da un vero e proprio bombardamento aereo. Alcuni velivoli tedeschi, dopo aver sostenuto nel cielo di Villanova un breve combattimento con aeroplani inglesi, si precipitarono sulla valle, ed abbassatisi con ampie evoluzioni, gettarono otto bombe nei pressi di Bobbio; poi subito s'allontanarono velocissimi verso la pianura, sgranando ancora qualche raffica di mitragliatrice. Grande spavento nel pubblico. Vi fu chi attribuì al fatto persino il significato di rappresaglia contro la cerimonia del funerale, quale manifestazione di solidarietà e di simpatia del popolo verso i partigiani. Per fortuna il danno risultò relativamente limitato. Nessuna casa d'abitazione fu colpita. Non vi furono vittime. Una bomba cadde a pochi metri dalla Villa Principe, quartier generale dei partigiani; le altre fra Bobbio e Villar, al di qua e al di là del torrente Subiasco. Qualche albero schiantato, qualche danno ai fabbricati vicini. Non altro.

Il 9 luglio s'iniziò per l'alta valle il duro blocco economico, a cui abbiamo già accennato, inteso a punire la popolazione per la sua attitudine favorevole ai partigiani. Tutti i generi alimentari destinati ai comuni di Villar e di Bobbio vennero per molte settimane fermati al posto di blocco del ponte di Bibiana. Si voleva piegare la gente con la fame, come si era già cercato di piegarla col terrore. Il 15 luglio essa restò senza pane, supplì col granoturco e con patate; poi fu fornita di farina dai partigiani stessi, i quali organizzazono un servizio di rifornimenti dalla pianura, passando per Montoso e pel vallone di Rorà. Così la vita continuò, giorno per giorno. Ma v'era in tutti l'ansiosa angosciosa aspettativa d'un flagello che appariva inevitabile.

IL QUARTO RASTRELLAMENTO

E venne la terribile aggressione del 5 agosto. Le truppe tedesche assalitrici, dopo avere profuso rovine e terrore nel territorio di Torre Pellice, convennero sul borgo del Villar da più parti. Una colonna, salita dall'Inverso Bruni a Pian Prà, dopo avere quivi incendiate alcune villette disabitate, scese verso il Pellice, e, superate le resistenze partigiane a Codissart, risalì verso il Villar passando per la borgata della Ruà. Qui, per rispondere a qualche colpo di mitraglia di partigiani dall'Inverso, si gettò, secondo il feroce costume tedesco, sull'abitato; le case più vicine, fra cui il Consultorio medico del Comune, furono senz'altro date alle

BEKANNTMACKUNG

Zur Sühne der am 23.3.1945 bei San Germano ausgeführten Sprengstoffanschlag auf den Zug Pinerolo-Perosa-Argentina, wurden die von einem ordentlichen Standgericht zum Tode verurteilten

GATTO Riccardo
PEYROT Renato
RICCA Guido

heute erschossen.
Ihre Begnadigung war vergeschen. Der Deutsche Kommandant hat ihr nicht stattgegeben, weil die in Banden gelangen schatt belindlichen deutschen Soldaten heute nicht freigelassen wurden.

6 März 1945 — DER DEUTSCHE KOMMANDANT

AVVISO

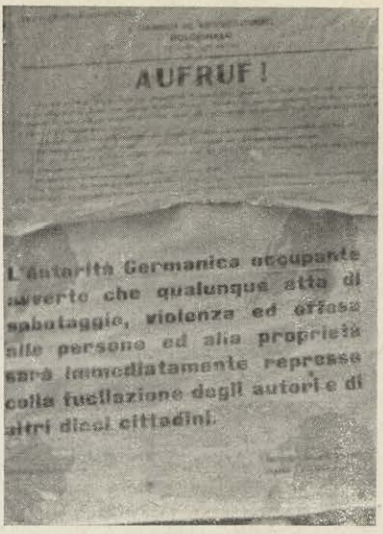
Per espiazione dell'attentato di San Germano Chisone commesso il 23 Marzo 1945 contro il treno Pinerolo - Perosa Argentina sono stati oggi fucilati

GATTO Riccardo
PEYROT Renato
RICCA Guido

condannati alla pena di morte dal Tribunale Speciale di Guerra.
La loro grazia era stata negata. Il Comandante Tedesco non l'ha concessa perchè i militari Tedeschi prigionieri dai partigiani non sono stati in data odierna rimessi in libertà.

6 Marzo 1945 — IL COMANDANTE TEDESCO

Manifesto del comando militare tedesco, che annunzia la condanna a morte del partigiano Renato Peyrot



AUFRUF!

L'Autorità Germanica occupante avverte che qualunque atto di sabotaggio, violenza ed offesa alle persone ed alla proprietà sarà immediatamente represso colla fucilazione degli autori e di altri dieci cittadini.

Manifesto delle autorità militari tedesche

Composizione clandestina di stampati nella Tipografia l'Alpina

Stampa clandestina nella Tipografia l'Alpina

Grange e fienili di Comba Lioussa (Villar Pellice) incendiati
il 2 ottobre 1944

fiamme. L'altra colonna, proveniente dai Chabriol, avanzò lentamente attraverso la regione del Teynaud e del Ciarmis, vincendo la sporadica resistenza dei partigiani. Una mitragliatrice di questi, posta sul costone di Cucuruc, cercò per qualche tempo di ritardarne la marcia; ma tosto dovette ritirarsi per non essere aggirata. Alcune grange presso il Ciarmis furono incendiate.

Le truppe, penetrando nel borgo del Villar, vi portarono il terrore. Le case, le botteghe, la manifattura Crumière furono duramente perquisite. La gente bloccata nelle case. Ingiurie, minacce, violenze, ruberie. In parecchie abitazioni si stabilirono con modi grossolani e brutali. In 36 invasero la casa del pastore valdese Jahier; e mentre egli con la famiglia si doveva ridurre in un locale appartato, essi occuparono tutto il fabbricato, saccheggiando commestibili, denaro, oggetti preziosi. Un altro reparto intanto risalì il ripido pendio del costone dove era stata postata la mitragliatrice partigiana; e per rappresaglia diede alle fiamme tutto il villaggio del Pertusel, fucilando una povera donna, Annetta Cordin, di 57 anni, la sola che fosse rimasta a guardia della casa. Più in basso, a Cucuruc, avendo trovato le tracce d'una postazione di mitragliatrice, come belve si gettarono sui fabbricati vicini: la casa Pascal fu tutta incenerita, ed incendiata in parte la casa Caïrus. L'agricoltore Pompeo Pascal, di 48 anni, il solo uomo trovato sul luogo, fu strappato alla moglie ed ai quattro figli ed abbattuto a fucilate.

Nella serata furono condotti al Villar con un autocarro cinque partigiani provenienti dalle Nuove di Torino, destinati al supplizio come minaccia ed esempio alla popolazione. Angosciosa *via cucis*, la loro. Nell'attesa della morte, essi erano stati chiusi durante la giornata nella caserma di Torre Pellice; poi, giunti al Villar, furono collocati sotto un balcone, al margine della piazza, e là tenuti per tre ore nel buio, alla pioggia, senza neppure il conforto d'una parola amica. Verso mezzanotte furono condotti lungo il muretto che limita la piazza a mezzogiorno, per esservi fucilati. Uno di loro, per sfuggire al supplizio, si gettò dall'alto del muro nel sottosante recinto della manifattura Crumière, rimanendo in terra fracassato. Gli altri furono abbattuti con una raffica di fucile mitragliatore e là lasciati fino al mattino. Poi i miseri corpi lordi di sangue e di fango furono impiccati sulla piazza: ai due pali della luce elettrica, ad un albero, ad un balcone. Là furono lasciati per 24 ore.

Nella mattinata le truppe salirono verso Bobbio, lasciando un piccolo presidio nel borgo martoriato.

Nel mattino medesimo uno dei partigiani impiccati fu riconosciuto per opera del pastore valdese Roberto Jahier. Mentre questi, uscito in piazza, cercava d'identificare come poteva i cinque morti, gli fu mostrata una Bibbia sdrucita, senza copertina, trovata nel recinto della manifattura, ai piedi del muro, evidentemente gettata da uno dei condannati nel

momento della fucilazione. Sul frontespizio era scritto un nome: *Jervis*. Più tardi lo stesso pastore trovò in terra, sulla piazza, presso il muretto, la copertina della Bibbia medesima, rilegata con pelle nera Così fu riconosciuto che quella Bibbia era stata data dall'ing. Willy Jervis alla moglie Lucilla; e che poi egli stesso l'aveva presa e tenuta con sè in carcere. Sul foglio nero unito alla copertina furono trovate incise con la punta d'un temperino alcune frasi scritte dal Jervis, con la data della sera del 5 agosto: era l'estremo saluto alla giovane moglie ed ai figli; egli sapeva di dovere fra poco morire; la assicurava di sentirsi tranquillo nella fede in Dio; raccomandava a lei ed ai bambini d'abbandonarsi fiduciosamente a Lui. Nella pagina seguente egli aveva poi tracciato il suo testamento spirituale: una semplice, commovente professione di fede cristiana. Così in uno degli impiccati, quello appeso al palo della luce elettrica più vicino alla tettoia comunale, il Jahier potè riconoscere, per quanto sfigurata dal fango, la figura dell'ing. Willy Jervis. Gli altri quattro rimasero sconosciuti fino ad oggi (1).

L'ing. Jervis aveva 43 anni. S'era laureato al Politecnico di Milano; s'era poi impiegato presso lo stabilimento Olivetti ad Ivrea. Viveva felice con la moglie Lucilla Rochat e coi suoi tre figliuoletti. Forte, vigoroso, agile, valente alpinista, appassionato della montagna, appassionato delle sue Valli. Ingegno colto e riflessivo; carattere tranquillo, modesto, cordiale, comprensivo. Coscienza chiara e ferma nei princìpi del dovere. Profonda fede religiosa. Aveva dato al movimento partigiano la propria collaborazione fervida, disinteressata, generosa. Essendo perciò ricercato dalla polizia, aveva dovuto abbandonare la sua residenza; s'era quindi stabilito con la famigliuola nei pressi di Torre Pellice. Aveva continuato a mettere a disposizione dei partigiani le sue vaste cognizioni tecniche e la sua inesauribile devozione. Appunto in un viaggio di servizio, tornando da Prali verso casa in motocicletta, nel marzo 1944, fu fermato presso il ponte di Bibiana da una pattuglia di militi. Gli trovarono, nascosti negli abiti, messaggi di partigiani ed armi. Fu condotto in prigione agli Airali, ed il giorno dopo a Torino alle Nuove, ove fu severamente segregato e sottoposto a dure investigazioni. I suoi familiari non avevano più potuto vederlo.

L'8 agosto il pastore valdese ed il parroco cattolico ottennero dal comandante tedesco il permesso di seppellire le salme dei cinque uccisi. Queste, pietosamente composte nelle bare da un'infermiera della Croce Rossa, furono portate al cimitero. Al rito funebre, per preciso ordine del comando, poterono partecipare soltanto l'infermiera ed i becchini.

Il pastore Jahier, tornando dal cimitero verso casa, ebbe un'avventura pericolosa. Fu ad un tratto inseguito da un sergente tedesco, che, prendendolo per un partigiano, gli scaricò contro a distanza la sua rivoltella, per fortuna senza colpirlo, poi, raggiuntolo, lo arrestò e, gridando come un forsennato in tedesco, lo condusse all'estremità del borgo presso una pat-

---

(1) Nello scorso mese d'aprile uno dei quattro partigiani impiccati è stato identificato dalla famiglia nella persona di Angiolino Primela-Miero, di Foresto (Bussolena) nato nel 1924.

tuglia di soldati, a cui diede l'ordine di fucilarlo senz'altro. In quel momento il Jahier potè ad alta voce spiegare la sua condizione di pastore evangelico nell'esercizio delle proprie funzioni con l'autorizzazione del comando. Fu compreso da un soldato che conosceva l'italiano e che con spontanea benevolenza spiegò al comandante la situazione. Così fu lasciato libero di ritornare a casa.

Le truppe ostili penetrarono a Bobbio la mattina del 6 agosto verso le 10. Erano due compagnie, una tedesca, l'altra russa. Le case del borgo furono perquisite con modi brutali. Insulti, violenze, ruberie. Gli uomini validi erano per la maggior parte fuggiti, insieme coi partigiani, oltre la frontiera francese. Le donne rimaste tennero bravamente testa ai rozzi invasori. I quali, oltrepassato il borgo, aggredirono i villaggi più alti. Al Paiant fu incendiata la villa Principe, ch'era stata sede del comando partigiano. Più su, al Laus, furono date alle fiamme due case in cui erano state trovate armi e rifornimenti. Quando arrivarono a Malpertus, un gruppo di partigiani dall'Inverso li colpì con alcuni colpi, uccidendo un soldato tedesco. La rappresaglia fu immediata ed inesorabile. A tutte le case del villaggio fu appiccato il fuoco, e poichè esso era in quel momento presocchè disabitato, rimase quasi interamente distrutto.

Le truppe, risalendo l'apestre vallone del Pellice, giunsero al pianoro verde del Pra. Qui, nei giorni 8 e 9 agosto, col pretesto ch'era divenuto un abituale rifugio dei partigiani, tutto fu disertato: l'albergo alpino, le caserme, le casette e le grange degli alpeggi, i rustici fabbricati isolati furono rovinati ed incendiati; tutto il bestiame sequestrato, oltre tremila pecore e parecchie centinaia di bovini, e condotto in pianura ad uso dell'esercito tedesco; asportati a diecine i maiali, a centinaia le galline; asportate centinaia di chilogrammi di burro e di formaggio. Perdita enorme per la povera popolazione alpina.

Il 10 agosto i presidii tedeschi di Villar e di Bobbio, esauriti i loro feroci compiti, se n'andarono; ma già il 12 ne ritornarono altri più numerosi, che rimasero fino al 20. Ebbero un atteggiamento minaccioso ed aggressivo. Continuarono a perquisire ed a rubare qua e là. Dettero particolarmente la caccia alle biciclette. La popolazione si sentiva oppressa da angosciosa inquietudine.

Un fatto tragico avvenne a Bobbio il 14 agosto. Un partigiano, Emilio Bertinat, del villaggio dei Cortilèt, uscendo di casa verso sera, si trovò davanti all'improvviso alcuni soldati russi, penetrati casualmente nel cortile. Subito gettò contro loro una bomba a mano e si diede alla fuga verso la montagna. Un soldato rimase ucciso sul colpo, un altro ferito. Un plotone di russi sopraggiunse furioso. Rappresaglia immediata. Tutte le case del villaggio furono date alle fiamme. Un vecchio Gonnet, che cercava d'evitare l'incendio della propria abitazione, fu gravemente colpito con un colpo di pistola. Tutti gli abitanti del luogo furono arrestati. Dopo ventiquatrr'ore, avendo compreso ch'erano innocenti del fatto, furono liberati; ma il disastro era ormai compiuto.

Il 20 agosto i due presidii s'allontanarono per altra destinazione. Al Villar, dopo una breve visita di Guardie Repubblicane, che restarono solo 3 giorni, dal 21 al 24 agosto, il luogo fu lasciato del tutto tranquillo. Invece a Bobbio il nuovo presidio tedesco, arrivato il 24, si stabilì in modo permanente, e, salvo una breve interruzione dal 2 al 7 settembre, rimase fino alla fine.

LA FINE.

Erano alpenjäger. Dapprima ebbero il loro comando a Villanova, stabilendo vari posti di guardia ai valichi di frontiera, per sorvegliare gli eventuali movimenti delle truppe alleate che avevano occupato il Delfinato. In seguito il Comando fu portato nel borgo stesso di Bobbio.

Per quanto avessero un contegno corretto e talora conciliante sia verso i civili, sia verso i partigiani, essi ciò nostante costituirono sempre un peso non indifferente, e spesso assai gravoso per la popolazione. Non soltanto a causa dell'insopportabile presenza di soldati stranieri oppressori, ma anche per ragioni pratiche immediate.

Anzi tutto gli abitanti dei due Comuni dovettero con lungo e penoso loro sacrifizio provvedere il foraggio pei muli delle salmerie, e la carne per le truppe, in ragione di quattro bovini per settimana. Poi i soldati continuarono ogni tanto a perquisire ed a rubacchiare pollame, uova, conigli, patate, castagne, anche maiali, anche biciclette. Per un certo periodo si prelevarono ostaggi. La popolazione maschile valida fu costretta di quando in quando a lavori di sterro, al trasporto dei viveri, allo sgombro della neve. Sopra tutto la gente si sentiva soffocare in quella continua condizione morale di malessere e d'ansiosa incertezza.

Di più, anche dal basso arrivarono di quando in quando pericolose spedizioni esplorative. Il 17 e 18 settembre le truppe tedesche e repubblicane che, come si ricorda, avevano ancora una volta tormentato con un'azione di polizia la campagna di Torre Pellice, continuarono nel territorio del Villar la loro pressione, senza però gravi conseguenze. Il 29 settembre truppe tedesche furono di passaggio al Villar per penetrare nel vallone d'Angrogna attraverso la catena del Vandalino. Ancora il 2 ottobre un reparto di militi repubblicani percorse per un'azione di polizia le combe di Lioussa e dei Carboneri.

Ma il rastrellamento più grave fu quello compiuto il 17 dicembre da truppe repubbicane nella comba Lioussa. Esse vi salirono di notte, nell'intento di sorprendervi gruppi di partigiani, e vi si trattennero tre giorni, svolgendo un'azione assai dura. Naturalmente tutta la popolazione s'era dileguata. Una trentina di fabbricati alpestri fu data alle fiamme; ingenti quantità di fieno, di paglia, d'altri prodotti agricoli andarono distrutte. Un solo giovane fu trovato, e fu costretto ad arruolarsi nell'esercito repubblicano.

Un unico urto cruento le truppe ebbero coi partigiani. In un giorno del

mese di ottobre, tre partigiani di Bobbio stavano scortando una missione americana che dal Delfinato intendeva visitare le formazioni partigiane delle Valli. Si trovarono proprio sulla linea della frontiera, al colle Seillers, avvolti in una fitta nebbia. Ad un tratto, per un colpo di vento la nebbia si diradò, ed a pochi metri di distanza apparve improvvisamente una pattuglia tedesca. Rapido vivace scambio di colpi. Cadde un tedesco; cadde anche fulminato un partigiano, Paolo Garnier. Mentre gli ufficiali della missione, vedendo inutile ogni resistenza, decidevano d'arrendersi e venivano fatti prigionieri, gli altri due partigiani riuscirono quasi miracolosamente a salvarsi.

Il 14 marzo 1945 le truppe tedesche furono sostituite da tre compagnie di bersaglieri della Divisione Littorio, a cui s'aggiunsero due compagnie di soldati austriaci: in tutto un migliaio di uomini. Tennero in genere un'attitudine corretta verso la popolazione. Un solo incidente doloroso: la sera del 2 aprile, giorno di Pasqua, l'agricoltore Paolo Mondon fu Giovanni Giacomo che s'era attardato in un amichevole ritrovo oltre i limiti del coprifuoco, ritornando a casa, fu colpito a morte con una fucilata da una pattuglia di vigilanza all'entrata del borgo, presso la segheria.

I reparti di truppa, riprendendo il lavoro già iniziato dai predecessori, attesero febbrilmente a costruire fortificazioni d'ogni specie e per ogni dove, quasi s'aspettassero da un momento all'altro l'assalto del nemico d'oltre frontiera: trincee, campi e siepi di ferro spinato, muretti con feritoie, barriere, piazzole e postazioni per mitragliatrici e per artiglierie. Intanto giungevano e si diffondevano sempre più incoraggianti notizie delle vittorie travolgenti degli alleati. Ma più le condizioni generali degli eserciti tedeschi e repubblicani apparivano rovinose, e più questi reparti tanto lontani e quasi isolati dai centri s'affannavano a fortificarsi. La gente guardava, fremeva, taceva.

Finalmente il 23 aprile giunse l'ordine della partenza. Tutte le truppe della valle dovevano concentrarsi verso Torino. Subito cominciarono i preparativi per la ritirata. La popolazione sentiva con viva emozione l'approssimarsi l'ora della fine; quasi non poteva crederci. Non sapeva se rallegrarsi o temere ancora. Il senso di speranza e di sollievo era contenuto e frenato dalla paura delle possibili reazioni violente dai soldati, dai possibili loro scontri coi partigiani, dalle rappresaglie che ne potessero derivare. A calmare l'opinione pubblica venne l'assicurazione formale del comandante, che le truppe si sarebbero del tutto astenute da ogni reazione contro la popolazione, se questa si fosse tenuta tranquilla. L'assicurazione venne scrupolosamente mantenuta. Durante il ritiro dei reparti dai colli della frontiera, l'opportuno e tempestivo intervento di piccole formazioni partigiane riuscì a salvare dalla distruzione ponti ed altre opere pubbliche dell'alta valle. Per l'ultima volta fra le rupi dei valloni alpestri risonarono le raffiche della fucileria e delle mitragliatrici. Una quarantina, tra tedeschi e repubblicani, furono fatti prigionieri.

La mattina del 26 aprile tutti i reparti erano riuniti nel borgo di Bobbio. Corsero ancora trattative per la resa delle truppe ai partigiani.

Nessuna possibilità d'intesa. Gli autocarri carichi di soldati e di materiale, i muli ed i carri delle salmerie cominciarono ad avviarsi verso Torre Pellice.

Alle ore 14 ed un quarto l'ultimo autocarro militare partiva dalla piazza di Bobbio. Era la fine.

* * *

Concludendo questo lungo e penoso elenco di rovine e di dolori, che talora appaiono irrimediamibili e disperati, sorge spontanea in ciascuno di noi la domanda: qual'è il loro significato ed il loro valore nei riguardi dei nostro presente e del nostro avvenire? Chè il nostro spirito ha un'esigenza profonda: noi siamo quasti istintivamente persuasi che la provvidenza si giovi delle circostanze della vita, e specialmente di quelle più importanti e più gravi per produrre un beneficio materiale e morale, un miglioramento, un progresso generale, per noi e per la società a cui apparteniamo; e quindi dagli avvenimenti in cui siamo stati involti aspettiamo un qualche risultato di bene, che determini un reale miglioramento della nostra esistenza individuale e sociale.

Ora, se noi consideriamo la quistione da un punto di vista esteriore, se cioè osserviamo nell'ambiente che ci circonda i risultati pratici degli avvenimenti passati, la conclusione può divenire del tutto catastrofica: non del bene, ma del male, dell'irrimediabile male stiamo raccogliendo dalle disgrazie del passato. E' significativa la constatazione espressa recentemente da un articolo del giornale « Il Politecnico », che qui riproduciamo:

« Voler bene al proprio paese, oggi, è difficile per gli italiani. E' difficile, per gli uomini che ci vivono, voler bene a un paese che non dà da sfamarsi, non case dove riparare i propri affetti e i dolori, a un paese devastato e distrutto e che pure deve lesinare, rifiutare il lavoro necessario a rifarlo. E' difficile vivere in un paese dove tutto quanto si è sofferto sembra rimanere inutile ed essere tradito, la libertà ed i diritti per cui si era sperato e ci si era battuti, disperdere il loro senso in una lotta politica da troppe parti condotta con ambiguità e con imbroglio. E' difficile sentire fiducia per sè stesso e per gli altri in un paese dove ben poco va esente dalla miseria o dall'egoismo, dove la cronaca è satura di imbroglio, vizio, delitto, ed un'enorme incertezza ostruisce il futuro. Difficile credere alla bontà dell'esistenza quando essa non offre quasi più se non la fatica, la irraggiungibilità dei desideri, i rancori, il perpetuarsi opprimente delle pene. Da questo, in molti italiani, oggi un disgusto per il loro paese, un sentimento di irrisione e di ripugnanza verso le cose che li circondano, l'impulso di levarsele d'attorno, di uscire fuori, d'andarsene lontani una volta per sempre... ».

Conclusione scettica, nettamente pessimista, senza fede nè speranza.

Ma, a parte le evidenti esagerazioni, espressioni d'uno scoramento giustificabile ed assai diffuso, il contenuto medesimo dell'argomentazione pessimistica ci risulta non corrispondente al vero. E la ragione essenziale ne è dovuta all'impostazione stessa della quistione, che ci appare del

tutto errata. Chè, per giungere ad una conclusione esatta e persuasiva, conviene non già considerare i fenomeni del mondo esterno, i quali sono semplicemente la manifestazione sensibile d'una causa più profonda, di carattere spirituale; conviene considerare in noi stessi le fonti e le energie attuali della vita, e qui appunto osservare i risultati e le reazioni delle passate sventure. Vero è che le manifestazioni esterne dimostrano l'esistenza d'un grave disagio spirituale. Ma questo dipende da noi. Chè, se le catastrofi attraverso cui siamo passati e che ci hanno in tanti modi moralmente e materialmente feriti, possono procurarci una più profonda comprensione della natura umana, in noi e negli altri, una più vigorosa resistenza contro gli istinti della violenza e della frode, un più chiaro apprezzamento della libertà, dell'eguaglianza, della giustizia come istituzioni pratiche effettive, una più completa dedizione al dovere, una più ferma persuasione del valore individuale e sociale dell'onestà e della lealtà, una più cordiale simpatia per le situazioni altrui, un più intelligente senso di solidarietà, una più forte e più cosciente volontà di vivere nell'ordine, nella disciplina, nel lavoro, nella fraterna collaborazione al bene comune ch'è pure il nostro bene, la conclusione ne diviene automaticamente ottimista. L'ambiente stesso in cui viviamo ne diverrà in breve irresistibilmente migliore. Il significato ed il valore delle catastrofi passate nei riguardi della nostra vita individuale e sociale dipendono principalmente da noi.